

ANTONIO FOGAZZARO
E L'ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezie. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

In copertina:

Antonio Fogazzaro in una fotografia tratta dall'Archivio dell'Istituto Veneto.



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANTONIO FOGAZZARO
E L'ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Venezia 2011

ISBN 978-88-95996-32-5

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

Direttore responsabile: LEOPOLDO MAZZAROLLI
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 544 del 3.12.1974

INDICE

Manlio Pastore Stocchi	
<i>Presentazione</i>	VII
Luigi Messedaglia	
<i>Antonio Fogazzaro e l'Istituto Veneto</i>	1
Antonio Fogazzaro	
<i>Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione</i>	29
Antonio Fogazzaro	
<i>Scienza e dolore</i>	63
Antonio Fogazzaro	
<i>Verità e azione</i>	79

PRESENTAZIONE

Il ricordo di Antonio Fogazzaro che l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti vuol confermare vivo ed affettuoso nel centenario della sua scomparsa non è soltanto testimonianza del valore più che mai attuale doverosamente riconosciuto alla sua opera multiforme. All'omaggio e alla gratitudine per la vitale eredità che egli ha lasciato alla nostra moderna letteratura si aggiunge, per l'Istituto, un sentimento tutto peculiare di gratitudine verso colui che ne ha tenuto la Presidenza dal 27 novembre 1902 al 2 gennaio 1905 e al nostro sodalizio ha offerto, oltre al puntuale adempimento dei doveri accademici, la prima comunicazione di alcuni lavori d'impegno ai quali, ben consapevole di dover affrontare incomprensioni e rimproveri per gli «invidiosi veri» che vi esponeva, affidava con dignitosa e sofferta coerenza di pensiero e di arte le proprie convinzioni circa quei problemi della filosofia, della scienza, della fede che allora si andavano più accesamente dibattendo non sempre con conoscenze e probità pari alle sue. Di un sentimento non diverso da questo nostro si era già fatto mirabile interprete nel 1942, per il centenario della nascita, l'allora Presidente dell'Istituto Luigi Messedaglia: e con le sue stesse parole abbiamo voluto, riproponendole qui, che Antonio Fogazzaro fosse ritratto ancor oggi.

Negli «Atti» dell'Istituto Veneto vennero pubblicati tre saggi dapprima letti dal Fogazzaro nelle adunanze ordinarie o solenni dell'Accademia. Due di essi, *Scienza e dolore* (1898) e *Verità e azione* (1906), sono discorsi ufficiali pronunziati, secondo l'uso che ancora si suol rispettare, in occasione della chiusura dell'anno accademico: e di tale occasione e natura solenne mostrano qualche traccia nello stile, peraltro senza discapito per la nobiltà dei concetti. Invece, ha il carattere di un vero e proprio saggio scientifico il primo e di gran lunga più importante dei tre scritti, *Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Dar-*

win circa la creazione, composto quale nota da presentarsi (verosimilmente in una stesura più succinta di quella edita negli «Atti») durante la seduta ordinaria del 22 febbraio 1891¹. A un benemerito critico e biografo, che aveva presenti le cronache di altre conferenze di analogo argomento tenute in quegli anni dal Fogazzaro dinanzi a uditori strabocchevoli (a Roma, il 2 marzo 1893, per il suo discorso *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*, si sarebbero scomodati persino la regina Margherita e i ministri Luzzatti e Martini), questa prima lettura del saggio nel rarefatto ambiente dell'Istituto, con la successiva pubblicazione in austeri «Atti» accademici, ne sembrò una «comparsa quasi clandestina»². Tuttavia, con buona pace del biografo, l'apparente riservatezza della comunicazione originale era in realtà per il Fogazzaro ben più impegnativa e più incisiva di una diceria rivolta a regine e gentildonne romane: giacché nell'Istituto egli parlava a chi poteva davvero intenderlo, si rivolgeva anche a chi egli sapeva che avrebbe dissentito, e, in una parola, affrontava nell'arena più appropriata il difficile cimento del dialogo diretto con gli autorevoli darwiniani ortodossi che vi tenevano campo. Nel concepire, nel comporre, nel sottoporre al commento e al giudizio dei consoci scienziati e delle autorità religiose questo suo lavoro il Fogazzaro sapeva di intraprendere un'ardua 'ascensione' del suo personale itinerario intellettuale, e serenamente se ne assumeva la responsabilità, come confidava all'amica Ellen Starbuck in una lettera dell'8 dicembre 1890:

Ho preso l'impegno di leggere in febbraio [1891] all'Istituto Veneto di Venezia, una memoria in cui avrò campo di esprimere le mie idee sull'evoluzione. Sento che è una impresa grave perché parlerò in presenza di

¹ Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione e *Scienza e dolore* furono poi accolti, con qualche ritocco non sostanziale, in A. FOGAZZARO, *Ascensioni umane*, Milano, Casa Editrice Baldini, Castoldi & C., 1899 [ma 1898].

² P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Milano, Casa Editrice Mondadori, 1945³, p. 357.

scienziati certo almeno in parte contrari a queste mie idee e parlerò di un argomento tra scientifico e filosofico di cui non posso conoscere che affatto imperfettamente la parte scientifica. Tuttavia la mia tranquillità di spirito è piena, perché ho una fede accesa, inespugnabile, nella verità di ciò che sostengo e se sarò attaccato per la mia incompetenza scientifica, per gli errori e le inesattezze in cui potrò cadere nella parte accessoria e non sostanziale del mio lavoro, accetterò volentieri queste mortificazioni personali, sapendo che alla fine una discussione non può che riuscire utile al mio assunto: il quale assunto è di mostrare che la teologia cattolica non è contraria alla dottrina evoluzionista e ne può accettare anche le ultime conseguenze rispetto alla specie umana³.

Estraneo all'ambiente universitario – il quale del resto non propiziava, allora come ora, né il confronto disinteressato e urbano tra studiosi di opposte fisionomie culturali e intellettuali né, tra cultori discipline differentissime, la reciproca volontà di conoscersi – , il Fogazzaro aveva dunque individuato nell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il luogo deputato a coltivare per l'appunto quelle istanze di civile confronto; e solo nella adunanza di quella accademia poteva misurare, per così dire in tempo reale, le reazioni che il suo disegno (per verità ardito) di conciliare pensiero patristico ed evoluzionismo avrebbe suscitato in illustri consoci dell'Istituto Veneto quali Giovanni Canestrini traduttore e apostolo in Italia di Darwin, o il fisiologo e patologo Achille De Giovanni (che tra l'altro presentò una sua nota proprio in quella stessa seduta).

Alla teorie di Darwin il Fogazzaro professava da tempo interesse e parziale consenso, non senza avvertire la difficoltà di accordarle con il creazionismo ortodosso ma pur sinceramente giudicando possibile e desiderando di individuare un qualche modo di conciliare due punti di vista che presso i fautori più radicali dell'uno e dell'al-

³ A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, a cura di T. GALLARATI SCOTTI, Milano, A. Mondadori, 1940, pp. 230-231.

tro apparivano incompatibili⁴. Tale era il suo stato d'animo allorché, durante un soggiorno in Valsolda nella primavera del 1889, lesse una memoria di F. L. Grasmann; e così ne scrisse in una lettera a Ellen Starbuck del 2 maggio 1889:

Cosa penso? Che la mia coltura è difettosissima e ho un desiderio ardente, almeno a tratti, di letture serie e difficili. Ora leggo un libretto tedesco sulle teorie della Creazione espresse da Sant'Agostino e da Darwin. Io sono, per istinto, inclinato con passione alle idee di Darwin e non mi sdegno affatto di discendere da una scimmia, ma sono ignorante, vorrei sapere un po' più⁵.

Invero il teologo tedesco, comparando le due dottrine «descritte con perfetta lealtà», mirava «a porre in luce ogni dissomiglianza». Tuttavia il Fogazzaro, che, come ho accennato, nutriva tutt'altro proposito, ne fu stimolato a nuove e più approfondite riflessioni e, avuta notizia dell'opera del geologo americano Joseph Le Conte, *Evolution and its relations to religious Thought* (1888), che la conciliazione giudicava (e, secondo il Fogazzaro, dimostrava) possibile, la lesse con un'ammirazione di cui volle dare atto all'autore in una lettera caldissima del 2 giugno 1889⁶. Nella seconda metà del 1889 e per tutto il 1890, i carteggi del Fogazzaro non solo menzionano più volte, e sempre con entusiasmo, il libro del Le Conte, donde

⁴ Per gli aspetti più generali di queste discussioni in Italia si veda l'importante monografia di N.G. MAZHAR, *Catholic attitudes to Evolution in nineteenth-century Italian Literature*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1995.

⁵ FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 184.

⁶ FOGAZZARO, *Lettere scelte*, pp. 187-188; A. FOGAZZARO - P. LIOY, *Carteggio (1869-1909)*, a cura di O. JOVANE, Vicenza, Accademia Olimpica, 2000, pp. 131-133 (nell'*Appendice* di questo volumetto, alle pp. 131-142, sono pubblicate – con qualche menda – dieci lettere che il Fogazzaro e il professore americano si scambiarono tra il 1889 e il 1898). Al Le Conte, poi, il Fogazzaro volle dedicare le *Ascensioni umane*, antepoendo al volume una lettera in cui riconfermava il suo debito e la sua gratitudine.

egli vedeva confortata la propria certezza che «fra l'evoluzione e il materialismo non vi sia legame alcuno»⁷, ma anche danno conto di altre e non sempre ovvie letture, e documentano la passione, lo scrupolo, il travaglio con cui il letterato elaborò la memoria infine presentata all'Istituto Veneto.

Non è questo il luogo per ripercorrere la varia e non tranquilla fortuna con cui lo scritto fu accolto. Basti ricordare soltanto che il Fogazzaro, rispondendo in una lettera del 5 maggio 1891 a mons. Geremia Bonomelli, procurò di chiarire, senza ritrattarli, i pensieri che vi aveva espressi, e rivendicò la purezza dei suoi propositi⁸. Ma già il 10 settembre egli scriveva a Ellen Starbuck: «Ho avuto giorni molto tristi e anche ore amare invisibili al mondo, e battaglie così fiere da lasciarne poi feriti i miei nervi»⁹, probabilmente alludendo anche a commenti non benevoli e a censure imminenti per la sua coraggiosa sortita. Certo, il futuro gli avrebbe dato lentamente ragione, almeno nel senso che l'opposizione tra pensiero religioso e teoria evoluzionista si sarebbe davvero attenuata e sarebbe divenuta assai meno lacerante per le coscienze; ma intanto al Fogazzaro toccò pagare un alto prezzo nel tempo in cui visse.

MANLIO PASTORE STOCCHI

Nota:

Gli scritti del Fogazzaro sono riprodotti fedelmente, a cura del dott. Ruggero Rugolo, nella redazione originaria edita negli «Atti» dell'Istituto Veneto, rispettandone i criteri delle citazioni bibliografiche (ma introducendo il maiuscoletto alto/basso per i nomi degli autori citati in nota) e correggendo gli accenti secondo l'uso ora corrente (né invece di nè, sé invece di sè, un altro invece di un'altro ecc.). Si è anche emendato qualche lieve ed evidente errore di stampa.

⁷ FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 209 (lettera del 25 novembre 1889 a Ellen Starbuck).

⁸ FOGAZZARO, *Lettere scelte*, pp. 235-236.

⁹ FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 241.



LUIGI MESSEDAGLIA

ANTONIO FOGAZZARO
E L'ISTITUTO VENETO

Tratto da: *Nel centenario della nascita di Antonio Fogazzaro. Scritti di A. Serena, L. Messedaglia, A. Alberti, G. Devoto, L. Rizzoli, A. Scolari, C. Tagliavini, A. Pompeati*, Venezia, Presso la Segreteria del Reale Istituto Veneto, Palazzo Loredan - Campo Francesco Morosini, 1942, pp. 11-34.

Questa mia nota non ha, lo dico subito, nessuna pretesa di critica letteraria. Antonio Fogazzaro ha appartenuto all'Istituto nostro, socio corrispondente interno prima, e più tardi membro effettivo, dal 14 aprile 1889 al giorno della sua morte, e ne è stato, di più, fra il 1900 e il 1905, vicepresidente, e presidente. Ora, sembra a me, attuale presidente, che valga la pena, nella occasione delle onoranze che noi rendiamo quest'anno alla memoria del Fogazzaro, di riferire intorno alla sua attività nell'Istituto e per l'Istituto, senza dubbio notevole: argomento, per quanto vedo, non toccato dai biografi dell'illustre uomo. Sarà, la mia, una semplice imparziale obbiettiva cronistoria, dedotta da fonti a stampa e di archivio; e la seguirà un breve saggio bibliografico, riguardante le cose del Fogazzaro comprese nei nostri *Atti*, non che qualche altra, per noi interessante, che negli *Atti* non c'è (come la presentazione, generalmente ignorata, dei *Monumenti veneti nell'isola di Creta* del Gerola): pubblicazioni, si noti, solo in parte elencate nella bibliografia fogazzariana compilata dal compianto mons. Rumor¹.

¹ So bene, che si hanno copiose cronologie della vita e degli scritti del Fogazzaro; ad esempjo, quella a pp. 665-690 del vol. di PIERO NARDI: *Antonio Fogazzaro*, ecc., Milano, Mondadori, 1938. Ma l'unica vera e propria bibliografia, che vorrebbe esser completa, degli scritti del Fogazzaro si trova a pp. 85-193 del vol.: SEBASTIANO RUMOR, *Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici*, Milano, Casa ed. Baldini & Castoldi, 1912; la prima ediz. di questa opera, con l'identico titolo, e con la bibliografia, apparve nel 1896 (Milano, Casa ed. Galli, di Chiesa-Omodei-Guindani); l'ediz. di Milano, 1920, cit., alla voce «Fogazzaro», dall'Enciclopedia Italiana, XV, 581 (e dalla *Storia della letteratura italiana* di FRANCESCO FLORA e LUCIANO NICASTRO, Vol. III, Milano, Mondadori, 1940, p. 823), non esiste. Bibliografia del Fogazzaro, compilata dal Rumor, si ha poi, sino al 1900, nel vol. di POMPEO MOLMENTI: *Antonio Fogazzaro, la sua vita e le sue opere*, ecc., Milano, Hoepli, 1900, pp. 211-245.

* * *

Giacomo Zanella, socio corrispondente dell'Istituto dal 1865, e membro effettivo dal 1869, moriva, nella sua villetta sulle rive dell'Astichello, il 17 maggio 1888. Chiamando, poco meno di un anno dopo, il Fogazzaro a far parte dell'Istituto, è da credere che i nostri predecessori lo abbiano voluto, per dir così, successore degno del poeta vicentino defunto. Un gruppo di eminenti vicentini apparteneva, verso il 1888, all'Istituto Veneto: Fedele Lampertico, Giacomo Zanella, Alessandro Rossi, Bernardo Morsolin, Paolo Lioy, Almerico Da Schio. E Vicenza allora conservava tuttavia la fama, sorta un trentennio innanzi, d'essere, scrive il Molmenti, «una delle più colte città d'Italia, e, con un po' di rettorica mista a un po' di adulazione, era anche chiamata l'Atene del Veneto»². Scomparso lo Zanella, ripeto, un altro vicentino, poeta pur lui, entrava nell'Istituto: il Fogazzaro.

In verità, già antecedentemente al 1889 il nome del Fogazzaro venne «più volte proposto alla giunta», o consiglio, delle elezioni, ma senza successo. Nel 1889 fu riproposto, a cura di Edoardo Deodati, Fedele Lampertico, Luigi Luzzatti, Giovanni Bizio, Enrico Filippo Trois, Antonio Favaro. Il senatore Deodati osservava che «l'autore di *Miranda* e di *Malombra* è ben degno d'essere iscritto nell'albo dell'Istituto, che si onorò di un Carrer, di un Cabianca, e di altri molti, che furono bell'ornamento delle buone lettere», ed aggiungeva: «È oratore forbito e ricercato; e non è spenta la memoria della splendida sua conferenza a Torino sopra l'illustre defunto, membro dell'Istituto, il prof. Zanella»³.

Il 14 aprile 1889 ebbe luogo, all'Istituto, la votazione per la nomina di quattro soci corrispondenti delle provincie venete, o interni: fra gli eletti, il Fogazzaro, con 15 voti sopra 24 votanti. In data di Vicenza, 27 aprile, con

² P. MOLMENTI, op. cit., p. 36; cfr. P. NARDI, op. cit., p. 28.

³ La commemorazione dello Zanella era stata tenuta dal Fogazzaro alla Società Filotecnica di Torino, la sera del 21 gennaio 1889, e venne, subito dopo, data alle stampe (Torino, Derossi, 1889).

breve lettera autografa, conservata nel nostro archivio, il Fogazzaro ringraziava l'Istituto, e in particolare la presidenza, che della avvenuta nomina gli aveva dato partecipazione «in termini tanto lusinghieri e cortesi»⁴. Della lettera in questione il presidente informava nella adunanza privata del 18 maggio 1889, non che dell'incarico «dato al m. e. Lampertico ed ai soci Lioy, Fogazzaro, Morsolin, di rappresentare l'Istituto alla commemorazione del m. e. Zanella a Vicenza»: commemorazione, cui l'Istituto era stato ufficialmente invitato, promossa da quel municipio, che si svolse al Teatro Olimpico il 19 maggio, oratore Marco Tabarrini.

Non si può dire di sicuro, che il Fogazzaro, quale socio corrispondente, sia intervenuto spesso alle pubbliche adunanze dell'Istituto. I verbali del tempo lo danno presente solo il 21 dicembre 1890 e il 22 febbraio 1891⁵.

Nella adunanza del 22 febbraio 1891 egli fece, chiamamolo così, il suo debutto, con la notissima e tanto discussa memoria: *Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*⁶.

Negli *Atti* dell'anno accademico 1892-1893 si rinviene una relazione stesa dal Fogazzaro. Il Magistrato civico triestino aveva aperto un concorso di storia e di statistica, e, con significativo gesto patriottico, volle, come in precedenti occasioni, che giudice ne fosse, a Venezia, l'Istituto Veneto. La commissione, nominata espressamente, risultò composta, curiosa coincidenza, di tre vicentini: i membri effettivi Lampertico e Morsolin (effettivo, il secondo, con

⁴ Archivio dell'Istituto: Elenco e informazioni sui nomi dei proposti a soci corrispondenti delle provincie venete, 1889; Verbale dell'adunanza privata del 14 aprile 1889.

⁵ In Palazzo Ducale, dove, dalla sua fondazione, l'Istituto aveva sede. Ottenuta la attuale sede di Ca' Loredan, in Campo Santo Stefano, oggi Francesco Morosini, l'Istituto vi tenne la sua prima adunanza il 21 febbraio 1892.

⁶ Poi riprodotta in opuscolo a sé, a Milano, e nel vol.: *Ascensioni umane*; cfr. S. RUMOR, op. cit., pp. 115-116, n. 64. Il NARDI, op. cit., p. 357, chiama «quasi clandestina» la comparsa della memoria negli *Atti* dell'Istituto, e nel relativo estratto (Venezia, Tip. Antonelli).

decreto reale di conferma del 7 febbraio 1892), e il socio corrispondente Fogazzaro, che fu, appunto, il relatore. La commissione propose, e l'Istituto prese atto, che il premio fosse devoluto all'opera *Tempi andati*, illustrante la vita triestina fra il 1830 e il 1848, del patriota e scrittore triestino Giuseppe Caprin, trovandola più importante dell'altra del medesimo autore, *I nostri nonni* (vita triestina dal 1800 al 1830), pure presentata al concorso⁷.

In pochi giorni, un tifo addominale di eccezionale violenza tossica uccideva a Vicenza, il 16 maggio 1895, l'unico figlio maschio del Fogazzaro, il ventenne Mariano, studente di legge a Padova. Nella adunanza pubblica del 18 maggio, il Favaro, e con esso i colleghi Arrigo Tamasia, Giuseppe De Leva ed Emilio Teza, «propongono che la presidenza mandi le condoglianze dell'Istituto al socio corrispondente Fogazzaro, per la dolorosa perdita fatta del figlio suo, ed al presidente Lampertico, legato da parentela col Fogazzaro». Il presidente, che, assente il Lampertico, era il vicepresidente dell'Istituto, Giuseppe Lorenzoni, «dichiara che la presidenza ha già telegrafato al presidente Lampertico ed al socio Fogazzaro, ma che si farà un dovere di ripetere ad essi le condoglianze dell'intero corpo scientifico»⁸.

Il giorno dopo, 19 maggio, l'Istituto si raccolse, in Palazzo Ducale, in adunanza solenne; il Fogazzaro giustificò la sua assenza.

Il passaggio ad effettivo del Fogazzaro si verificò nel 1897. I posti disponibili, per membri effettivi non pensionati, erano due: uno per la classe di scienze matematiche e naturali, e fu eletto il socio corrispondente Aristide Stefani; l'altro, per la classe di scienze morali. Nell'adunanza privata del 25 marzo 1897, invitati «i membri effettivi a scrivere nella scheda uno dei quattro nomi designati dalla giunta per le elezioni a coprire un posto di membro ef-

⁷ V., e sia detto una volta per tutte, il saggio bibliografico, che chiude la presente nota.

⁸ V. questi *Atti*, 1894-1895, Serie VII, T. VI, p. 745.

fettivo per la categoria delle scienze morali e lettere, e procedutosi egualmente, si ebbero i seguenti risultati: Antonio Fogazzaro voti 11; Ferdinando Galanti voti 6; Giuseppe Occioni Bonaffons voti 6; Carlo Francesco Ferraris voti 5; schede bianche 1. Nessuno avendo raccolto la maggioranza dei 15 voti, necessaria, essendo i votanti 29, si procede alla ballottazione di tutti i nomi, cominciando da quello che ebbe maggior numero di voti, e da questa ballottazione risulta eletto Antonio Fogazzaro, con 15 voti contro 14»⁹. I decreti reali di conferma della nomina a membri effettivi dello Stefani e del Fogazzaro recano la data dell'8 aprile 1897. La presidenza, il 14 aprile, ne trasmise copia conforme ai due colleghi, che si affrettarono, per lettera, a ringraziare. Se non che, mentre esiste, nella pratica *ad hoc*, la lettera dello Stefani, quella del Fogazzaro è scomparsa.

Il 25 aprile 1897 il Fogazzaro assisteva alla pubblica adunanza ordinaria dell'Istituto, presieduta dall'astronomo Lorenzoni. Gli toccò, quel giorno, il caso, anzi che no singolare, di un suo indirizzo «rientrato». Non fa motto del fatto il verbale a stampa dell'adunanza, ma ne parla ampiamente l'inedito verbale scritto; ed io ne offro qui, senza commenti, la parte, che interessa. Basti rammentare, che tre giorni prima, il 22 aprile, un fabbro fer-raio, tale Pietro Acciarito, a Roma, aveva attentato, grazie a Dio senza conseguenze, alla vita di re Umberto I. Sono passati quarantacinque anni, e, dei presenti alla adunanza del 25 aprile 1897, nessuno vive più. La nostra cronistoria vuole essere del tutto aderente alla verità; e non c'è bisogno alcuno di far misteri¹⁰.

⁹ Archivio dell'Istituto: Verbale dell'adunanza privata del 25 marzo 1897.

¹⁰ Il verbale a stampa dell'adunanza ordinaria del 25 aprile 1897 (v. questi *Atti*, 1896-1897, Serie VII, T. VIII, p. 549) dice semplicemente: «... il Presidente comunica che, appena pervenuta la notizia del nefando attentato contro S. M., la Presidenza inviò al Ministro della R. Casa un telegramma per pregarlo di presentare a S. M. le sue devote felicitazioni per lo scampato pericolo. Accolta la comunicazione con unanime applauso, il R. Istituto approva l'operato della Presidenza,

«Giustificata l'assenza» – così il verbale manoscritto, certo dettato dal vicesegretario, Guglielmo Berchet – «dei mm. ee. Vlacovich, De Giovanni, Favaro e Bonatelli, e partecipate le Reali conferme delle nomine dei nuovi membri effettivi Antonio Fogazzaro e Aristide Stefani, il Presidente si alza e pronuncia le seguenti parole: – Interprete del sentimento comune a tutti quanti siamo membri e soci, al primo annuncio dello scampato pericolo del nostro Augusto ed amatissimo Sovrano, questa Presidenza inviò un telegramma a S. E. il Ministro della Real Casa, pregandolo di presentare a Sua Maestà le nostre felicitazioni, accompagnate dai sentimenti della nostra inalterabile devozione. Crederei tuttavia conveniente che, in questa prima adunanza dopo il nefando attentato, l'Istituto esprimesse in modo più esplicito del semplice telegramma della Presidenza i propri sentimenti, inviando un indirizzo di felicitazioni e di devozione a S. M. il Re, firmato seduta stante da tutti i membri e soci presenti. – La proposta del Presidente essendo dall'assemblea accolta per acclamazione, egli così prosegue: – Poiché l'Istituto approva l'idea ora esposta, prego il collega m. e. Fogazzaro di voler stendere l'indirizzo in parola, e intanto noi possiamo, con tutto il cuore e con piena esultanza, associarci al grido che in questi giorni ha echeggiato in ogni parte d'Ita-

e la invita a confermare in nome del R. Istituto i sentimenti espressi di indignazione per l'attentato, di felicitazione e di omaggio». Presenti alla adunanza i membri effettivi Lorenzoni presidente, Alessandro Rossi vicepresidente, Guglielmo Berchet vicesegretario, Lampertico, Trois, Enrico Bernardi, Canestrini, Beltrame, Gloria, Marinelli, Omboni, Bellati, Keller, Spica, Teza, Morsolin, Lioy, Martini, Tamassia, Veronese, Papadopoli, Chicchi, Da Schio, Cassani, Aristide Stefani, Fogazzaro, e i soci corrispondenti Occioni Bonaffons, Galanti, G. B. De Toni, Ragnisco, Polacco, Pascolato, Crescini, Federico Berchet. La levata di scudi contro certe frasi, da taluno «giudicate implicare una specie di professione di fede e di principii religiosi», dell'indirizzo redatto dal Fogazzaro, può apparire di sapore, oltre che anticlericale, massonico. Ma, in vero, di notoriamente massoni, fra i presenti, non c'era che lo zoologo Canestrini. Nulla so con precisione del testo dell'indirizzo: l'archivio dell'Istituto non ne serba copia.

lia, e che sintetizza, in certo modo, i nostri migliori e più cordiali sentimenti: *Viva il Re.* – E *Viva il Re*, ad una voce, ripetono, con nota vibrata, tutti i presenti». Dopo di che, seguirono le letture: finite le stesse, prosegue il verbale, «il m. e. Fogazzaro, dichiaratosene pronto, legge, dietro invito del Presidente, il progetto d'indirizzo, del quale era stato incaricato in principio di seduta. Dalla discussione sul progetto medesimo risulta unanime l'approvazione alla sua prima parte, che esprime i sentimenti di indignazione per l'attentato, di gioia per la incolumità dell'Augusto Sovrano, di devozione e di affetto dell'Istituto a S. M. il Re. Ma la seconda parte dell'indirizzo, nella quale sono espressioni da qualche membro giudicate implicare una specie di professione di fede e di principii religiosi, reputata non necessaria, né opportuna, da parte di un Istituto essenzialmente scientifico, non ottiene unanime adesione. E poiché non parve opportuno prolungare la discussione, per vedere se fosse stato possibile di arrivare anche su questo punto ad una formula, alla quale (e per conseguenza anche a tutto l'indirizzo) potesse ognuno, senza eccezione, apporre la propria firma, come era nel primitivo desiderio dell'assemblea, su proposta del m. e. Da Schio, adottata per alzata di mano a maggioranza di voti¹¹, si rinunzia al proposito dell'indirizzo, e si delibera di limitarsi ad esprimere a S. M. il Re ancora una volta, per mezzo della Presidenza, i sentimenti dell'Istituto, quali furono da esso espressi associandosi alle parole pronunciate in principio di seduta dal Presidente, e unanime ripetendo il grido di *Viva il Re!*».

Da uomo di spirito, quale era, il Fogazzaro non serbò nessun rancore all'Istituto, per la mancata approvazione del suo messaggio al Re. E l'Istituto, d'altra parte, gli si dimostrò sempre affettuosamente deferente.

¹¹ Si può supporre che l'abile mossa, destinata a tagliare corto, del conte Da Schio sia stata fatta con l'assenso del Fogazzaro, suo concittadino ed amico.

Nella adunanza ordinaria del 22 maggio 1897, non presente il Fogazzaro, che giustificò l'assenza, venne data lettura della sua lettera, oggi sparita, di ringraziamento per la nomina a membro effettivo, mentovata poc'anzi. Il 23 maggio, adunanza solenne: giustificata l'assenza del Nostro, che partecipò, invece, alla adunanza ordinaria del 18 luglio.

Assidua la presenza del Fogazzaro alle riunioni del 1897-1898. I nostri *Atti* di quell'anno contengono la relazione della commissione dell'Istituto, deputata a scegliere il tema «pel premio scientifico della fondazione Querini Stampalia per l'anno 1901». Commissari erano, oltre al Fogazzaro, Carlo Francesco Ferraris, Ferdinando Galanti, Giambattista De Toni, Pompeo Molmenti. Relatore il Molmenti, e questo il tema scelto: «La storia della pittura veneziana dal principio alla fine del secolo XV».

Nella adunanza privata del 30 gennaio 1898, in seguito ad invito del municipio di Milano, si discusse «per proporre una donna preclara e povera a sostituire la rinunciataria Ada Negri al godimento della pensione Giannina Milli». Il membro effettivo Arrigo Tamassia raccomandò Anna Vertua Gentile. Il socio corrispondente Bordiga suggerì che si nominasse una commissione, «incaricata di cercare e vagliare i titoli». Il Fogazzaro si associò alla proposta Bordiga, ma tuttavia propose la scrittrice Ida Baccini, «poverissima ed ammirevole educatrice. Rammenta che nel concorso vinto dalla Ada Negri compariva anche la Savi Lopez». Il Favaro segnalò la signorina Angelina De Leva, «figlia di un nostro illustre e defunto collega», lo storico Giuseppe De Leva. Giusta, ma sfortunata, la proposta del Fogazzaro in favore della Baccini, benemerita educatrice del popolo e della borghesia. Infatti, la commissione (Ferraris, Galanti, Tamassia), che riferì nella tornata privata del 27 febbraio 1898, non ne fece neppure il nome. Sceglieva, invece, «fra quelle che più delle altre soddisfano alle richieste condizioni», Carlotta Ferrari di Lodi, Anna Vertua Gentile di Como, Edvige Salvi di Verona. L'Istituto, dopo lunga discussione (il Fogazzaro non c'era), finì con il formulare la seguente

risposta al municipio di Milano: «L'Istituto opina che nessuna donna, che veramente col preclaro ingegno illustri la patria, si trovi in condizioni indicate dallo statuto della fondazione Milli».

Oratore designato per la adunanza solenne del 1898, il Fogazzaro. Secondo il solito, l'Istituto la tenne in Palazzo Ducale, nella sala dei Pregadi, ed il Nostro vi lesse il discorso: *Scienza e dolore*, il 22 maggio (e non 23, come altri scrive).

Quasi sempre presente, il Fogazzaro, alle adunanze degli anni 1898-1899, e 1899-1900. Le rare volte, che manca, scusa l'assenza.

Nel dicembre 1899 spirava a Vicenza il letterato ed erudito abate Bernardo Morsolin. Assente il presidente Lampertico, l'Istituto fu rappresentato ai funerali, che ebbero luogo, a Vicenza, il 16 dicembre, dai membri effettivi Fogazzaro, Lioy e Da Schio. «Pel tempo inclemente, l'ultimo saluto alla salma fu dato dai gradini» della chiesa di S. Stefano; ed il Fogazzaro, a nome dell'Istituto, pronunciò le commosse parole seguenti, che tolgo dalla *Provincia di Vicenza* del 17 dicembre 1899:

Nel nome dell'Istituto Veneto cui da lunghi anni degnamente appartenevi, nel nome del suo Presidente, dolentissimo che pubblici uffici lo trattengano altrove, compio il doloroso dovere, o compianto amico, di recare alla tua spoglia mortale l'ultimo saluto.

Ammirabile vastità di dottrina storica e letteraria, frutto di profondo studio e di memoria potente, rettitudine e temperanza di giudizi, costante elevatezza d'intendimenti furono in quell'intellettuale consesso luce del modesto tuo spirito, come qui in Vicenza l'austera fede al dovere, la sapiente prudenza scevra di ogni viltà, la virile interezza del carattere furono luce della modesta tua vita.

E forse maggior lume d'ingegno avesti che non apparisse al mondo; forse il mondo non seppe le migliori profondità del tuo cuore, le più nobili fierezze dell'onesto animo tuo. Ben lo seppero coloro cui donasti fede di amico; e poiché io ero fra questi, poiché di affettuosa

consuetudine antica eri legato ai miei, io mi arrogo di parlare qui anche per gli amici tuoi, io ti reco il saluto di quelli che sono, te ne affido un altro per quelli che furono!

Il 29 luglio 1900 cadeva assassinato re Umberto. L'Istituto era, allora, in ferie. Ho motivo di ritenere, che pochi mesi dopo, verso il principio dell'anno accademico 1900-1901, il segretario (dal luglio 1897) dell'Istituto, Guglielmo Berchet, abbia fatto appello al Fogazzaro, per gli indirizzi da inviare, previa approvazione dell'assemblea, a re Vittorio Emanuele III e alla regina Margherita. Di più, e di meglio, non posso dire, mancando in argomento precise notizie, e nei verbali manoscritti delle adunanze, e nei resoconti a stampa: che parlano, genericamente, di indirizzi di omaggio, senza riportarne il testo, e senza specificarne l'estensore.

Il Fogazzaro (da poco senatore del Regno: la sua nomina, avvenuta per la categoria 21^a, o del censo¹², era stata convalidata il 23 giugno 1900 dal Senato, dove aveva prestato giuramento il 25) divenne vicepresidente dell'Istituto sul finire del 1900, per esserne il presidente due anni dopo, mentre il vicepresidente d'allora, il noto clinico Achille De Giovanni, sarebbe andato ad occupare il posto di presidente, tenuto dal Lampertico. È nella adunanza privata del 28 ottobre 1900 che l'Istituto procedette alla votazione per la nomina del nuovo vicepresidente: riuscì il Fogazzaro, con 21 voti sopra 27 votanti (3 voti andarono a Carlo Francesco Ferraris). Della avvenuta nomina, non che del passaggio del De Giovanni al posto di presidente, la presidenza dell'Istituto informava il Ministro della istruzione pubblica il 31 ottobre 1900.

¹² È noto, che già precedentemente, il 25 ottobre 1896, il Fogazzaro era stato, per la categoria del censo, nominato senatore. Se non che, non fu allora riferito al Senato sulla nomina stessa, non avendo la commissione per la verifica ritenuti sufficienti i titoli; cfr. *I senatori del Regno*, ecc., Roma, Tipografia del Senato, 1934, Vol. I, p. 573. Il secondo decreto di nomina del Fogazzaro a senatore è del 14 giugno 1900.

La conferma della nomina del Fogazzaro avvenne con decreto reale del 15 novembre 1900, e il documento gli venne trasmesso dalla presidenza il 23 dicembre.

Le adunanze del 28 ottobre e del 25 novembre 1900, dell'anno accademico 1900-1901, furono presiedute dal Lampertico. Nella pubblica adunanza del 30 dicembre 1900 il Lampertico, comunicati i reali decreti di promozione del De Giovanni a presidente e di conferma del Fogazzaro a vicepresidente, per il biennio 1900-1902, lasciò la presidenza, che, seduta stante, venne assunta, assente il De Giovanni, dal Fogazzaro. Il quale rivolse all'uscente Lampertico belle parole di circostanza, con l'augurio di rivederlo ancora presidente (ben quattro volte l'economista vicentino era stato a capo dell'Istituto) «per l'onore dell'Istituto e suo».

Vicepresidente, il Fogazzaro partecipò, con la ormai abituale diligenza, alle adunanze degli anni 1900-1901, 1901-1902, e, causa assenze del De Giovanni, diresse quelle dei giorni 27 ottobre, 22 dicembre 1901, 26 gennaio e 13 luglio 1902¹³.

Essendo prossima a scadere, nell'ottobre 1902, la durata nel proprio ufficio del presidente De Giovanni, l'Istituto, il 26, in base alle norme prescritte dallo statuto, procedette alla votazione per la nomina del nuovo vicepresidente, nella imminenza del trapasso del vicepresidente Fogazzaro al posto di presidente. Fu eletto Antonio Favaro. L'Istituto chiese subito il reale decreto di conferma per il Favaro, e, nel contempo, il decreto, «che autorizzi l'attuale vicepresidente dotto senatore Antonio Fogazzaro ad occupare il seggio presidenziale». In data del 5 gennaio 1903, la presidenza trasmise al Fogazzaro il documento, comprovante che il Re, con decreto del 27 novembre 1902, lo aveva promosso all'ufficio di presidente.

¹³ Sulla attività del Fogazzaro vicepresidente, e presidente, avrebbero potuto informare i verbali del consiglio di presidenza degli anni 1900-1905. Di tali verbali non sono riuscito, nell'archivio dell'Istituto, a trovar traccia.

Iniziatosi l'anno accademico 1902-1903, l'adunanza dell'ottobre 1902 ebbe a presidente il Fogazzaro, e quella del novembre il De Giovanni. Nel dicembre, il 21, vediamo nuovamente presidente il vicepresidente Fogazzaro: ed è in questa adunanza, che egli, oratore designato dalla presidenza, legge la commemorazione del membro effettivo Morsolin, che venne poco dopo stampata negli *Atti*, seguita da una compiuta bibliografia degli scritti del Morsolin, composta dal Rumor.

L'adunanza del 25 gennaio 1903 avrebbe dovuto essere aperta dal De Giovanni, presidente cessante. Mancando il De Giovanni, che si scusò per lettera, assunse senz'altro la presidenza il Fogazzaro. Le parole, pronunciate allora dal Nostro, meritano la riproduzione:

Egredi colleghi,

se nel prendere questo posto d'insigne onore vi parlassi di trepidazione, mi parrebbe quasi di essere presuntuoso, mi parrebbe quasi di farvi supporre questa cosa falsissima, che io mi figuri di poterlo forse, con timore o tremore, tener bene. Neppure vi domanderò indulgenza. Io sto qui da soldato obbediente, per vostro comando; è affar vostro se avete dimenticato che non bisogna mettere un poeta alla testa di niente, perché è molto se un poeta sa tenere a posto la propria. Difatti la mia si è data subito ad architettare una giustificazione ambiziosa della mia presenza qui. Io succedo ad un uomo di scienza, che vorrei vedere presente per ringraziarlo della bontà che mi dimostrò fin che stetti ai suoi ordini, e anche con le parole troppo cortesi che avete testé udite. Anche mi succederà un uomo di scienza¹⁴. Infuso così nelle scienze, mi figuro ambiziosamente di essere un presidente simbolico, di rappresentare quella umile goccia di poesia che è necessaria al progresso scientifico, che è indispensabile per lanciare nel buio ignoto ipotesi e ipotesi, alcune delle quali vi si aggrappino solidamente, e la mole arrestata del sapere avanzi; quella goccia di poesia che vapora inebriante anche nei vostri cuori, o uomini

¹⁴ Antonio Favaro.

di studi severi, come appassionato amore della verità e della sua bellezza.

Ora, usando per la prima volta un'autorità che mi avete conferita, richiamo il presidente del R. Istituto all'esercizio del suo dovere.

Seguirono le adunanze dei mesi dal febbraio al luglio 1903, tutte presiedute dal Fogazzaro, salvo quella del marzo, diretta, assente il Nostro, dal Favaro.

Nella adunanza del 17 maggio 1903 il Fogazzaro commemorò il socio corrispondente nazionale Bernardino Peyron, bibliografo, epigrafista e poeta.

In quella del 21 giugno 1903, altre brevi commemorazioni, dette dal Fogazzaro, e precisamente: di tre soci corrispondenti nazionali: il mineralogista Luigi Bombicci, lo storico ed erudito Federico Emanuele Bollati di Saint-Pierre, il matematico Luigi Cremona, e di un socio corrispondente straniero, l'anatomico Carlo Gegenbaur.

Nell'anno accademico 1903-1904 solo la seduta dell'aprile 1904 vien presieduta, mancando il Fogazzaro, dal Favaro, vicepresidente.

Delle commemorazioni ora ricordate tace il Rumor, ma non di quella di Teodoro Mommsen, socio corrispondente straniero dal 1865. Il Fogazzaro la lesse, annunciando la scomparsa del grande storico tedesco (avvenuta a Charlottenburg il 10 novembre 1903), nell'adunanza del 29 novembre 1903. Poche parole, ma elette e degne. E non va passato sotto silenzio, che in tempi di incondizionata ammirazione per il Mommsen, quando pochi eran memori di certi acri giudizi carducciani¹⁵, il Fogazzaro diede prova non comune di coraggio e di indipendenza, pronunciando, nella sua veste di presidente del Reale Istituto Veneto, fra le altre, queste chiare e fiere parole: «Commemorando anche parcamente lui nella terra e nella lingua d'Italia, stimerei ossequio servile il tacere ch'egli fu

¹⁵ Nella prosa, pubblicata la prima volta nel 1872: *Il secondo centenario di L. A. Muratori*; cfr. G. CARDUCCI, *Opere*, ediz. nazionale, XXIII, pp. 72-73.

avverso alla stirpe nostra, e di alcuni fra i nostri maggiori uomini giudice impari all'ufficio arditamente assunto».

A Brighton, l'8 dicembre 1903, cessava di vivere il pensatore inglese Erberto Spencer. Egli non era ascritto al nostro Istituto; forse perché, notoriamente, avversissimo ai titoli e ai riconoscimenti ufficiali. Il Fogazzaro volle, in ogni modo, dire di lui, nell'adunanza del 20 dicembre 1903 (altra commemorazione, non registrata dal Rumor). Come tutti sanno, pareva al Nostro che il principio dell'evoluzione, dallo Spencer preso a fondamento del suo sistema di filosofia, non fosse in contrasto con la religione cattolica¹⁶; e lo Spencer, assieme al Darwin, fu veramente uno de' suoi autori preferiti. Al lume della critica moderna, parranno esagerate le parole iniziali, del 20 dicembre 1903, del Fogazzaro: «Il maggior lume di umano ingegno che raggiasse ieri sulla terra si è spento; Erberto Spencer non è più»¹⁷. Durante l'anno accademico 1904-1905 il Fogazzaro lascia la presidenza dell'Istituto.

Nell'adunanza del 30 ottobre 1904 egli annunciò, in termini elevati ed affettuosi, la morte del socio corrispondente nazionale Enrico Panzacchi: tanto più degni di nota, in quanto che nel 1881 lo scrittore bolognese aveva severamente criticato, nel *Fanfulla della Domenica*, il ro-

¹⁶ È pure risaputo, che il primo scritto fogazzariano in argomento è la memoria, di cui più addietro, a p. 15, letta al nostro Istituto il 22 febbraio 1891.

¹⁷ Osservo, a questo punto, che in questi *Atti*, 1903-1904, T. LXIII, l'indice generale della Parte I, a pp. 84-85, ascrive erroneamente al Fogazzaro le commemorazioni di due soci corrispondenti nazionali, l'economista Girolamo Boccardo e il geologo Gaetano Giorgio Gemmellaro. Esse sono non del Fogazzaro, ma del Favaro, vicepresidente, e furono pronunciate nell'adunanza del 24 aprile 1904, alla quale, come ho detto nel testo, il Fogazzaro mancava. L'errore è parzialmente ripetuto in una recente pubblicazione dell'Istituto, l'*Indice generale dei lavori pubblicati dall'anno accademico 1894-1895 al 1937-1938*, Venezia, 1939, p. 113, alla voce «Fogazzaro».

manzo *Malombra*¹⁸. Ecco le parole del Nostro, sfuggite al Rumor:

Compio il doloroso dovere di ricordare al R. Istituto la morte del nostro socio nazionale Enrico Panzacchi, avvenuta nel sesto giorno di questo mese.

Poeta e novelliere, oratore e critico, Enrico Panzacchi parve nel campo tumultuoso delle lettere italiane un amabile spirito di bontà, che, pio alle tradizioni antiche dell'arte e affettuoso ai diritti nuovi, si studiasse di rispecchiare nell'opera propria questo sentire pacifico. E se l'opera non gli è riuscita perenne più del bronzo, ne vive tuttavia un suono gentile che non va dileguandosi senza tristezza nostra, senza particolare tristezza di chi ricorda la immagine onesta dell'uomo, il nobile cuor franco, la immacolata probità, la meravigliosa facondia, i servigi prestati alla Patria nella Scuola, nel Parlamento, negli alti uffici del Governo. Da questo seggio onde fu già rivolto un saluto festoso a lui presente¹⁹, dico addio con affetto d'amico e di collega d'arte alla cortese anima partita.

L'adunanza del 27 novembre 1904 fu diretta dal Favaro. Presente il Fogazzaro a quella del mese successivo (18 dicembre). Era morto il membro effettivo Pietro Gradenigo, professore di oculistica a Padova; ed il presidente, Fogazzaro, con l'usata nobiltà di pensiero e di forma, lo commemorò.

Titolo di imperituro onore per l'Istituto è la missione per lo studio delle memorie di Venezia nell'isola di Creta, affidata a Giuseppe Gerola (1900-1902). Altro titolo d'onore, la sontuosa pubblicazione dei monumentali volumi – *Monumenti veneti nell'isola di Creta* –, nei quali

¹⁸ Cfr. TOMMASO GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, ecc., Milano, Mondadori, 1934, p. 100.

¹⁹ Della affermazione del Fogazzaro non c'è ragione di dubitare. Ma sta il fatto, che nessun ricordo della presenza del Panzacchi (nominato socio corrispondente nazionale il 22 maggio 1897) ad una adunanza dell'Istituto si rinviene, sia nei nostri *Atti* a stampa, sia nei manoscritti verbali delle sedute.

il compianto Gerola descrive, da pari suo, le ricerche compiute, trattandone organicamente. Il primo volume dell'opera, la cui importanza va crescendo col tempo, comparve sul principio del 1905, e contiene la presentazione, dettata dal presidente in carica, il Fogazzaro, con la data di Venezia, 2 gennaio 1905. Tale presentazione, opportunamente citata dal Fogolari nella sua commemorazione del Gerola²⁰, parla della insigne impresa, voluta dall'Istituto, e dà ragione della stampa della vastissima relazione, iniziata, ripeto, nel 1905, e finita, con la comparsa del quarto volume, alcuni anni or sono, nel 1932. L'Istituto aveva deferito ad una commissione composta del presidente, dei membri effettivi Guglielmo Berchet, Ferraris, Lampertico, Molmenti, e di un socio corrispondente, l'archeologo Gherardo Ghirardini, l'incarico di intendersi con il Gerola per la scelta e distribuzione del copiosissimo materiale raccolto, e «per la forma, i limiti e la stampa della relazione». Della quale, dunque, il Fogazzaro, come presidente, avrà avuto spesso motivo di occuparsi. Le parole sue, che chiudono la presentazione, rammentano la gloria di Venezia nel Levante, e additano un grande compito dell'Italia nuova, che è lontano, ancora oggi, dal termine: «Il Reale Istituto, nel rendere ragione di quest'opera e nel pubblicare la relazione della missione in Creta, esprime il voto che la sua iniziativa abbia a trovare imitatori. L'Albania, l'Epiro, la Morea, Cipro, le Jonie, l'Eubea e le isole minori dell'Arcipelago son piene di memorie veneziane. Se l'esempio dato venisse imitato, e, colla illustrazione dei monumenti veneziani in Oriente, si fondasse a Venezia un Museo veneto-levantino, come ne fece l'augurio il Congresso storico internazionale di Roma del 1903, il Reale Istituto Veneto crederebbe di avere degnamente compiuta l'opera sua».

L'adunanza del 22 gennaio 1905 è l'ultima presieduta dal Fogazzaro, che commemorò il socio corrispondente

²⁰ V. questi *Atti*, 1938-1939, T. XCVIII, Parte I, p. 64.

straniero Gustavo Ludwig, storico dell'arte: e a lui si associò, calorosamente, il Molmenti.

Antonio Favaro assunse la presidenza dell'Istituto nella adunanza del 26 febbraio 1905. Assente giustificato il Fogazzaro «per pubblici doveri di carattere urgente», il Favaro pregò il segretario di dar lettura delle parole rivolte dal Fogazzaro stesso ai colleghi, nell'atto di deporre l'ufficio. Non elencate dal Rumor, si trovano a stampa nei nostri *Atti* dell'anno 1904-1905.

Attiva la partecipazione del Fogazzaro alle adunanze dell'Istituto fra il marzo 1905 e il maggio 1910.

Negli *Atti* del 1905-1906 figura la relazione della commissione esaminatrice per il conferimento del premio di fondazione Querini Stampalia per l'anno 1905: «Origini della pittura veneziana». Commissari, i membri effettivi Fogazzaro, Galanti, Molmenti. Chi sia il relatore, non è indicato nei nostri *Atti* a stampa. La relazione fu letta dal Fogazzaro, come attesta il manoscritto verbale dell'adunanza privata del 20 maggio 1906. Ma da una dichiarazione del Fogazzaro medesimo, fatta nella detta adunanza, appare chiaro, che la stesura della relazione si deve ascrivere al Molmenti. Il premio andò all'autore del lavoro contrassegnato dal motto «Venezia nobilissima» (Laudadeo Testi, di Parma).

Due volte il Fogazzaro fu oratore ufficiale, in adunanze solenni dell'Istituto. Della prima abbiamo detto (22 maggio 1898). La seconda volta, pure nella sala dei Pregadi, il 27 maggio 1906; e il Nostro lesse il discorso: *Verità e azione*.

Esiste negli *Atti* dell'anno 1906-1907, notificata nell'adunanza solenne del 26 maggio 1907, la relazione della commissione per la scelta del tema del concorso scientifico a premio, di fondazione Querini Stampalia, per l'anno 1910. Commissari, Enrico Catellani, il Fogazzaro, e Nino Tamassia. Relatore, il Fogazzaro. Il tema scelto: «Storia documentata della Laguna Veneta».

L'ultima adunanza, cui il Fogazzaro partecipa, è quella del 15 maggio 1910. Nel giugno e nel novembre

1910, e nel gennaio 1911, egli giustifica l'assenza. La sua salute, ormai, andava decadendo rapidamente.

Nell'adunanza del 26 febbraio 1911 il presidente, Nicola Papadopoli, «interprete del pensiero di tutti i colleghi, invia gli augurii più fervidi per un rapido ristabilimento in salute al senatore Antonio Fogazzaro, e prega il m. e. Da Schio, che cordialissimamente accetta, di presentarli all'illustre collega». Proprio quel 26 febbraio, nella mattinata, il Fogazzaro era stato trasportato, dalla sua villa suburbana vicentina di San Bastian, all'ospedale civile di Vicenza, dove spirava il 7 marzo.

A Vicenza, i funerali del Nostro ebbero luogo il 9 marzo. Rappresentante dell'Istituto fu il suo vicepresidente, il fisiologo Aristide Stefani, che pronunciò, davanti alla bara dello scomparso, un breve alto discorso²¹. E lo stesso Stefani, presidente della adunanza del 26 marzo (assente il presidente, conte Papadopoli), annunciò con frasi nobilissime la morte del Fogazzaro all'Istituto: e dopo di lui disse affettuose parole il conte Da Schio, che lamentava: «Di sette della mia Vicenza sono rimasto io solo superstite membro dell'Istituto»²².

La presidenza deferì a Pompeo Molmenti, che accettò, l'incarico di commemorare il Fogazzaro all'Istituto. Scelta ottima. Il Molmenti, intimo del Fogazzaro, era autore di pregevoli scritti sulle sue opere. Egli lesse la commemorazione nell'adunanza ordinaria del 28 aprile 1912. «Più che un anno» – diceva lo scrittore veneziano – «è trascorso dal giorno in cui l'uomo amatissimo reclinò al sonno della morte la sua bella testa canuta, e a taluno forse potrà sembrare oblio irriverente l'aver lasciato intercedere tanto spazio di tempo prima di qui commemorare, secondo la consuetudine, colui che fu onore

²¹ Riprodotto a pp. 101-102 del vol.: *Per Antonio Fogazzaro*, Vicenza, Tipografia San Giuseppe, 1913.

²² V. questi *Atti*, 1910-1911, T. LXX, Parte I, pp. 44-45. I sei scomparsi vicentini, ai quali allude il Da Schio, sono: Fedele Lamperico, Giacomo Zanella, Alessandro Rossi, Bernardo Morsolin, Paolo Lioy, Antonio Fogazzaro.

insigne di questo Istituto. Ma fu bene così. Meglio aver lasciato passare le querele loquaci delle sette, la severità invida e maligna che giudicò accigliata, il cieco entusiasmo dei discepoli inneggianti, i comitati nazionali che subito s'accinsero a preparare il monumento, tutta insomma quella agitazione romorosa, che di solito accompagna la bara degli uomini illustri. Meglio parlare di lui, quando il tempo concede la meditazione serena del sepolcro». E concludeva, ricordando la fede religiosa del Fogazzaro, credente persino nel dogma dell'infallibilità pontificia, e le condanne del *Santo* e di *Leila*: «Eppure anche *Leila* fu condannata dal Vaticano. Ma egli era già uscito dalle tristezze della vita e la nuova angoscia, che avrebbe prostrato la bella e mite anima sua, gli fu risparmiata. L'implacabile giudizio del gesuitesimo sillogizzante non colpì che la tomba. Ma quanti fedeli ha il sogno, quanti credono nelle illusioni soavi, quanti hanno il culto della bontà si chineranno sempre riverenti dinanzi a quella tomba, irradiata da una pura luce di gloria»²³.

Alla inaugurazione del monumento al Fogazzaro a Vicenza, avvenuta il 6 novembre 1932, l'Istituto fu rappresentato dal suo presidente, Lando Landucci, e dal naturalista vicentino, membro effettivo, Luigi Meschinelli. Nella adunanza poi dell'11 dicembre 1932 il Landucci leggeva alcune pagine di ragguaglio sul suo intervento, il mese precedente, a Vicenza, e ricordava, fra l'altro, le cure del Fogazzaro «per il nostro Istituto, cui appartenne per ventidue anni, e di cui fu alacre presidentex»²⁴.

* * *

Veniamo ora al breve saggio bibliografico, del quale ho detto cominciando questa nota. Esso comprende, in ordine cronologico, tutte²⁵ le cose a stampa del Fogaz-

²³ *Commemorazione del m. e. senatore Antonio Fogazzaro* letta dal senatore POMPEO MOLMENTI, m. e., in questi *Atti*, 1911-1912, T. LXXI, Parte I, pp. 55-65.

²⁴ V. questi *Atti*, 1932-1933, T. XCII, Parte I, pp. 16-18.

²⁵ Proprio tutte? Vorrei rispondere, con sicurezza, affermativa-

zaro apparse nei nostri *Atti*, o, comunque, da lui scritte e pubblicate nella sua qualità di appartenente all'Istituto Veneto. Si tratta di 18 numeri; e si noti, che metà degli stessi (nn. 5, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 18) non figura nella bibliografia del Fogazzaro composta dal Rumor (seconda edizione, 1912); seguono (nn. 19, 20) le indicazioni bibliografiche riguardanti due relazioni di commissioni dell'Istituto, di cui il Nostro è stato membro: ma, e nel primo caso, e nel secondo (come ho provato più addietro), il relatore fu il Molmenti. L'elenco, che pubblico, credo che rappresenti un contributo non inutile alla bibliografia degli scritti del Fogazzaro²⁶.

1. – *Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*. Memoria letta nell'adunanza ordinaria del 22 febbraio 1891.

In: *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Anno accademico 1890-1891, (Tomo XXXVIII), Serie VII, Tomo II, pp. 447-479.

mente; ma conosco, per esperienza ormai vecchia, la grande verità contenuta nel motto: «Bibliografia, il tuo nome è imperfezione». – Mi permetto di osservare che, ricercando accuratamente, riuscirà forse possibile rinvenire, in quotidiani politici, numeri unici, ecc., ecc., cose del Fogazzaro disperse o ignorate. Ad esempio, non credo conosciuti (certo, non ne parla il Rumor) i pensieri del Fogazzaro su Angelo Messedaglia, in data di Vicenza, 25 marzo 1902, che si leggono a p. 3, col. 2, del numero unico: *Il primo anniversario di Angelo Messedaglia*, Villafranca di Verona, 1902 (Verona, Stab. tipo-lit. G. Franchini). Il Fogazzaro si incontrava in casa di Yole Moschini Biaggini col Messedaglia, che era stato amico, e collega alla Camera dei deputati, del padre suo, Mariano.

²⁶ Per la esattezza, informo che gli scritti del Fogazzaro, qui elencati sotto i nn. 1, 2, si trovano registrati nell'*Indice generale dei lavori pubblicati* [dal Reale Istituto Veneto] *dall'anno accademico 1840-1841 di fondazione (sic) al 1893-1894*, compilato da ANTONIO CARRARO, Vol. I (*Indice per autori e per nomi*), Venezia, Ferrari, 1896, p. 202, e Vol. II (*Indice per materie*), pp. 243, 370, e gli scritti, di cui ai nn. 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20 nel cit. *Indice generale*, ecc. pubblicato nel 1939, pp. 113-114 (di una svista, incorsa nell'*Indice* stesso, è cenno più addietro, in nota, a p. 25[n.d.r.: qui 16]).

Cfr. SEBASTIANO RUMOR, *Antonio Fogazzaro*, ecc., Milano, Baldini e Castoldi, 1912, pp. 115-116, n. 64.

V. più addietro, p. 15. [*n.d.r.: qui 5*]

2. - Relazione sui lavori presentati al concorso di storia e di statistica aperto dal Magistrato civico di Trieste. Relatore il Fogazzaro, a nome della commissione dell'Istituto, della quale facevano parte, con lui, Fedele Lampertico e Bernardo Morsolin.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1892-1893, (Tomo LI), Serie VII, Tomo IV, pp. 49-50. Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 119, n. 73.

V. più addietro, pp. 15-16. [*n.d.r.: qui 5-6*]

3. - *Scienza, e dolore*. Discorso letto nell'adunanza solenne del 22 maggio 1898.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1897-1898, (Tomo LVI), Serie VII, Tomo IX, pp. 1171-1185. Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 145, n. 131.

V. più addietro, p. 20. [*n.d.r.: qui 11*]

4. - Saluto, a nome del Reale Istituto Veneto, alla salma di Bernardo Morsolin, letto a Vicenza, il giorno dei funerali (16 dicembre 1899).

In: *La Provincia di Vicenza*, 17 dicembre 1899, p. 3, col. 1.

Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 151, n. 146.

V. più addietro, pp. 20-21. [*n.d.r.: qui 11-12*]

5. - Parole di saluto a Fedele Lampertico, che lasciava il seggio presidenziale, dette dal vicepresidente dell'Istituto, Fogazzaro, quale presidente - assente il nuovo presidente, Achille De Giovanni - dell'adunanza ordinaria del 30 dicembre 1900.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1900-1901, Tomo LX, Parte I, p. 78.

Non ricordate da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 22. [*n.d.r.: qui 13*]

6. - *Commemorazione di Bernardo Morsolin*, letta nell'adunanza ordinaria del 21 dicembre 1902.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 79-85. Segue, a pp. 86-108, la bibliografia degli scritti del Morsolin, compilata da S. Rumor.

Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 160, n. 188.

V. più addietro, pp. 22-23. [*n.d.r.: qui 14-15*]

7. - Discorso pronunciato assumendo la presidenza dell'Istituto, nella adunanza ordinaria del 25 gennaio 1903. In:

Atti, ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 110-111. Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 160, n. 187.

V. più addietro, p. 23. [*n.d.r.: qui 14-15*]

8. - Parole dette nella adunanza ordinaria del 17 maggio 1903, per annunciare la morte del socio corrispondente nazionale Bernardino Peyron.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 143-144.

Non ricordate da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 23. [*n.d.r.: qui 15*]

9. - Parole dette nell'adunanza ordinaria del 21 giugno 1903, per annunciare la morte dei soci corrispondenti nazionali Luigi Bombicci, Emanuele Bollati di Saint-Pierre, Luigi Cremona, e del socio corrispondente straniero Carlo Gegenbaur.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1902-1903, Tomo LXII, Parte I, pp. 231-232.

Non ricordate da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, pp. 23-24. [*n.d.r.: qui 15*]

10. - Parole dette nell'adunanza ordinaria del 29 novembre 1903, per annunciare la morte del socio corrispondente straniero Teodoro Mommsen.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1903-1904, Tomo LXIII, Parte I, pp. 43-44.

Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 161, n. 190.

V. più addietro, p. 24. [*n.d.r.: qui 15-16*]

11. - Parole dette nell'adunanza ordinaria del 20 dicembre 1903, per annunciare la morte di Erberto Spencer.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1903-1904, Tomo LXIII, Parte I, pp. 51-52.

Non ricordate da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, pp. 24-25. [*n.d.r.: qui 16*]

12. - Parole dette nell'adunanza ordinaria del 30 ottobre 1904, per annunciare la morte del socio corrispondente nazionale Enrico Panzacchi. In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, pp. 39-40.

Non ricordate da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 25. [*n.d.r.: qui 16-17*]

13. - Parole dette nell'adunanza ordinaria del 18 dicembre 1904, per annunciare la morte del membro effettivo Pietro Gradenigo. In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, pp. 51-52.

Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 162, n. 200.

V. più addietro, p. 26. [n.d.r.: *qui 17*]

14. - Presentazione, in data di Venezia, 2 gennaio 1905, dell'opera di Giuseppe Gerola sulla sua missione nell'isola di Creta (1900-1902), affidatagli dall'Istituto Veneto.

In: R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, Ricerche e descrizione fatte dal dottor GIUSEPPE GEROLA per incarico del R. Istituto, Volume primo, Venezia, MCMV (Officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo), pp. V-VIII.

Non ricordata da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 26. [n.d.r.: *qui 17-18*]

15. - Parole dette nell'adunanza ordinaria del 22 gennaio 1905, per annunciare la morte del socio corrispondente straniero Gustavo Ludwig.

In : *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, pp. 61-62. Non ricordate da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 27. [n.d.r.: *qui 18-19*]

16. - Parole di saluto ai colleghi, nel lasciare, per compiuto biennio, il seggio presidenziale: lette, assente il Fogazzaro, dal segretario, nell'adunanza ordinaria del 25 febbraio 1905, presieduta dal nuovo presidente, Antonio Favaro.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1904-1905, Tomo LXIV, Parte I, p. 70.

Non ricordate da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 27. [n.d.r.: *qui 19*]

17. - *Verità e azione*. Discorso letto nell'adunanza solenne del 27 maggio 1906.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1905-1906, Tomo LXV, Parte I, pp. 131-140.

Cfr. S. RUMOR, op. cit., pp. 179-180, n. 212.

V. più addietro, p. 27. [n.d.r.: *qui 19*]

18. - Relazione della commissione dell'Istituto Veneto per la scelta del tema del concorso scientifico a premio, di fondazione Querini Stampalia, per l'anno 1910. Relatore il Fogazzaro, a nome della commissione dell'Istituto, della quale facevano parte, con lui, Enrico Catellani e Nino Tamassia. Tema scelto: *Storia documentata della Laguna Veneta*.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1906-1907, Tomo LXXVI, Parte I, pp. 145-148.

Non ricordata da S. RUMOR, op. cit.

V. più addietro, p. 27. [n.d.r.: *qui 19*]

19. - Relazione della commissione dell'Istituto Veneto per la scelta del tema del concorso scientifico a premio, di fondazione Querini Stampalia, per l'anno 1901. Commissari, Carlo Francesco Ferraris, Antonio Fogazzaro, Ferdinando Galanti; relatore il Molmenti. Tema scelto: *La storia della pittura veneta dal principio alla fine del secolo XV*.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1897-1898, (Tomo LVI), Serie VI, Tomo IX, pp. 1124-1126.

V. più addietro, p. 19. [*n.d.r.: qui 10*]

20. - Relazione della commissione esaminatrice per il conferimento del premio di fondazione Querini Stampalia per l'anno 1905, sul tema: *Origini della pittura veneziana*. Commissari, Antonio Fogazzaro, Ferdinando Galanti, Pompeo Molmenti; il relatore non è indicato, negli *Atti* a stampa, ma è stato, senza dubbio, il Molmenti.

In: *Atti*, ecc. cit., Anno accademico 1905-1906, Tomo LXV, Parte I, pp. 99-105.

V. più addietro, p. 27. [*n.d.r.: qui 19*]

Arbizzano di Valpolicella, maggio-giugno 1942.

POSTILLA

A proposito degli indirizzi, di cui a p. 21 [*n.d.r.: qui 11-12*], si veda ora lo scritto di Gino Cucchetti: *Un indirizzo di Antonio Fogazzaro alla Regina Margherita*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1942, pp. 288-289. Il Cucchetti riproduce una inedita lettera del Fogazzaro al Berchet, in data di Vicenza, 31 ottobre 1900, contenente il testo dell'indirizzo, che il Nostro proponeva di spedire, a nome del Reale Istituto Veneto, alla Regina Madre. Essendo stato informato, nel maggio 1942, nella mia qualità di presidente, dalla segreteria dell'Istituto, delle ricerche fatte praticare nel nostro archivio dal Cucchetti, e dello scopo delle stesse, io, nella mia nota, loc. cit., mi limitai ad accennare genericamente, con doveroso riserbo, alla richiesta fatta al Fogazzaro dal Berchet, in attesa che il Cucchetti pubblicasse, come ha poi fatto, l'inedito testo fogazzariano, da lui posseduto. - Non capisco perché, in una lettera del Fogazzaro a mons. Bonomelli, parzialmente riferita dal Cucchetti a p. 289, venga indicato con la sola iniziale (L.), del resto trasparente, il cognome dell'uomo politico, che,

in consiglio dei ministri, difese a viso aperto il Fogazzaro, proposto per la nomina a senatore (v. più addietro, p. 21, nota [n.d.r.: *qui* 12]), dalla taccia di clericalismo. Si tratta di Luigi Luzzatti, ministro del tesoro nel terzo (1896-1897) gabinetto Rudinì; ed il suo nome figura completo nella detta lettera al Bonomelli, del 3 novembre 1896, che si legge a p. 367 del vol. di *Lettere scelte* del Fogazzaro a cura di Tommaso Gallarati Scotti, Milano, Mondadori, 1940.

Arbizzano di Valpolicella, 6 novembre 1942.

ANTONIO FOGAZZARO

PER UN RECENTE RAFFRONTO
DELLE DOTTRINE DI S. AGOSTINO E DI DARWIN
CIRCA LA CREAZIONE

Tratto da: «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 38 (1890-91), pp. 447-479.

I.

Nel 1884 la Facoltà teologica dell'Università di Monaco pose a concorso il tema seguente: «Si espongano e si raffrontino le teorie di S. Agostino e di Darwin circa la Creazione.»

Il prof. Grassmann, del Seminario di Freising, vinse il concorso e pubblicò nel 1889 la sua dotta e lucida Memoria, in cui le due dottrine sono sommariamente descritte con perfetta lealtà¹. Nel compararle il Grassmann mira, in fatto, a porre in luce ogni dissomiglianza. Intende dimostrare che S. Agostino e Darwin avevano un diverso concetto dell'individuo e della specie; che, se S. Agostino ha meditato sulla origine della Vita, Darwin stimò follia il proporsi un tale problema; che il naturalista esclude, contro il Santo, ogni differenza specifica fra lo spirito dell'uomo e quello del bruto; che Darwin non vide nel mondo se non la operazione di cause fisico-meccaniche, e deplorò, secondo scrisse a Hooker, di avere una volta usato la parola «Creato» invece di queste altre «comparso in seguito ad un processo totalmente sconosciuto.» Avrò a ricordare di passaggio, più avanti, fatti assai noti che non concordano con questo giudizio sulle opinioni religiose di Darwin; mi basta ora osservare che la via seguita dal prof. Grassmann era sufficientemente facile, non solo perché le due teorie procedono evidentemente in un campo diverso, con intendimenti diversi, secondo leggi diverse di ragionamento, criteri diversi di verità.; ma perché, altresì, nessuno potrebbe ragionevolmente attendersi dal più colto e forte pensatore del se-

¹ F.L. GRASSMANN, *Die Schöpfungslehre des heiligen Augustinus und Darwins*. Regensburg. Manz, 1889.

colo IV o del secolo V una dottrina rispondente in tutto a quell'altra che il pensiero umano ha generata quattordici o quindici secoli più tardi, dopo una trasformazione completa di metodi scientifici, una immensa conquista di strumenti straordinariamente poderosi ed esatti, una intensità, una molteplicità di lavoro che gli antichi neppur potevano immaginare, un meritato premio di scoperte meravigliose che hanno contraddetto interamente o quasi le opinioni e i giudizi dei contemporanei di S. Agostino circa i fatti naturali, e hanno dato alla osservazione e alla meditazione umana campi nuovi, senza paragone più estesi e più fertili.

A me sembra che la Facoltà teologica della Ludovico-Maximiliana non abbia posto bene il suo tema. La dottrina di Darwin, in quanto è propria dell'illustre naturalista, va distinta dalla ipotesi fondamentale della Evoluzione; intende a porre in luce i fattori e le forme di questo supposto processo, limitatamente al nostro pianeta e con particolare riguardo alle specie animali. Poiché altri naturalisti e pensatori, sì prima che dopo di lui, hanno costruito sulla stessa base teorie scientifiche diverse, non appare sufficientemente dimostrata la opportunità di paragonare le intuizioni teologiche e metafisiche di S. Agostino con alcuno di questi sistemi particolari. Di fronte alle idee di S. Agostino nulla importa che fattori della Evoluzione sieno la influenza dell'ambiente, gli effetti dell'esercizio e dell'inerzia degli organi come parve a Lamark, o la selezione naturale di Darwin, o quella *growthforce* nella quale, modificata dall'ambiente o dallo sforzo del soggetto, il prof. Cope vede l'origine delle variazioni individuali, o la selezione fisiologica proposta nel 1886 dal Romanes, il maggior passo, secondo qualcuno, fatto dalla scienza su questa via; di fronte a S. Agostino solo è rilevante la ipotesi della derivazione genealogica di ogni specie da una comune origine sia per insensibili gradi come vogliono i suddetti naturalisti, sia per salti e per via di eterogenesi come vogliono il Kiölliker e il Wigand. Se la immensa celebrità di Darwin lo indicava alla Facoltà teologica come il massimo rappresen-

tante del trasformismo, i dotti professori di Monaco non potevano ignorare che la selezione naturale è combattuta vigorosamente nello stesso campo evoluzionista, e viene a ogni modo giudicata insufficiente, per confessione del suo medesimo autore, a spiegare la variabilità delle specie, poiché parte da un fatto inesplicato, le variazioni individuali entro i limiti di ciascuna specie.

Era la ipotesi fondamentale comune a Darwin e al teologo Henslow, al materialista Haeckel e allo spiritualista Le Conte, al prof. Huxley e al suo contraddittore Mivart, che conveniva porre a fronte della teoria di S. Agostino; anzi non la ipotesi di una evoluzione ristretta agli organismi terrestri, ma la ipotesi di una evoluzione universale della materia, la grande ipotesi che si chiama nebulare prima di chiamarsi trasformista. Proposto il tema così, i concorrenti avrebbero fatto bene a esaminare se le due dottrine offrissero qualche somiglianza sostanziale, qualche mutuo contatto.

La inconciliabilità del dogma cristiano della Creazione con la dottrina evoluzionista è predicata, come un osservatore imparziale facilmente noterebbe, dagli scienziati più lontani dal Cristianesimo e dai credenti più lontani dalla scienza, cioè da coloro che poco conoscono almeno una metà della materia di cui ragionano. È uno strano accordo fatto di odio da un lato, di terrore dall'altro. Dal lato della scienza irreligiosa l'*odium antitheologicum* ha turbato parecchi pensatori più misurati del Vogt al quale parve probabile che gli apostoli offrissero nella struttura del cranio spiccati caratteri scimmieschi². Haeckel, impetuoso discepolo di un prudente maestro, sebbene dichiarare che la Creazione, in quanto significa origine della materia dal niente, non può essere oggetto di considerazioni scientifiche, subito soggiunge che la materia è dalla scienza giudicata eterna, esclude il concetto teleologico dell'Universo e a proposito di evoluzione mette in campo

² VOGT, *Vorlesungen über den Menschen*. Vedi MIVART, *Genesis or Species*, Introductory.

i Papi e la gerarchia³; riconosce nel racconto mosaico due grandi e fondamentali idee comuni ad esso e alla teoria, evoluzionista ossia l'idea di differenziazione, e l'idea di progressivo perfezionamento degli organismi, ma tutta l'opera sua è intesa a dimostrare l'antagonismo delle tradizioni religiose e della dottrina ch'egli vede combattuta dai preti di tutte le chiese, e di cui riverisce il massimo autore in quel Carlo Darwin che protestò sempre contro l'accusa di irreligiosità, che in tutte le edizioni del suo libro sull'*Origine delle specie* mantenne, malgrado la nota lettera a Hooker, il vocabolo *Creato*. In fronte alla seconda edizione di quel libro Carlo Darwin scrisse le parole con le quali il vescovo Butler riconosce nelle leggi naturali la stabile volontà di una mente intelligente; Haeckel prese il motto della sua *Anthropogenie* nel Prometeo di Goethe, nel poema dell'odio contro Dio.

Anche il Virchow, che racchiude in sé uno scienziato e un filosofo tra loro discordi, dopo avere assalito con violenza le stesse basi scientifiche del trasformismo, si abbandona all'*odium antitheologicum* cui da l'onesto nome di *Gefühlsstandpunkt*; oppone, con argomenti morali, ai teologi cristiani quella stessa teoria sulla origine dell'uomo di cui prima ha voluto demolire le prove scientifiche, ed esce in queste parole ben singolari per uno scienziato: «Wo die Thatsachen fehlen, da bleibt auch für die Gefühlswissenschaft ein Platz⁴.» Ancora più note sono le violenze materialiste del Büchner. Così per opera principalmente di alcuni darwinisti tedeschi la passione ha preso in questo argomento il posto della scienza, e il vessillo monistico di Haeckel, inalberato sulla teoria dell'Evoluzione, ha persuaso parecchi che questa sia veramente una trincea di guerra, un lavoro d'approccio contro il Cristianesimo; opinione confermata da moltissimi scritti che si vennero pubblicando in ogni parte del

³ HAECKEL, *Natürliche Schöpfungsgeschichte*. Cap. II.

⁴ VIRCHOW. *Menschen und Affenschädel*. Vedi WIGAND, *Der Darwinismus und die Naturforschung Newtons und Cuviers*, Vol. III, pag. 171.

mondo, nei quali è svolto con singolare compiacenza quel punto della teoria che si riferisce alla discendenza della specie umana, punto supposto capitale nella lite con le tradizioni religiose.

Negli Stati Uniti il monismo haeckeliano è penetrato malgrado l'attitudine ostile di alcuni dotti insigni sotto una veste mistica che attesta non tanto il buon giudizio, quanto la buona indole degli adepti. Uno dei più ardenti e dei più immaginosi fra questi, il Powell, ha scritto sulla Evoluzione un libro⁵ con propositi assai più metafisici che scientifici. L'autore, un calvinista che, non potendo sopportare le dure dottrine della sua chiesa, ne uscì di slancio e andò a cader fuori del Cristianesimo, afferma, nel bel principio del suo libro pieno di cuore, di caldo e torbido ingegno, il necessario antagonismo della dottrina trasformista e della fede religiosa; e se il Laplace ha detto che ogni progresso della scienza spinge più indietro nella storia dell'Universo l'azione di una Causa prima, il Powell si domanda se non si potrebbe con uno spin-tone definitivo «by one final push» eliminarla del tutto; e aspira evidentemente a questa gloria. Fra noi, per citare un esempio recentissimo, il prof. Morselli, riproducendo sostanzialmente nelle sue dottissime lezioni di antropologia generale, un passo del Saggio sull'ipotesi nebulare di H. Spencer, afferma che il concetto di Creazione, inconciliabile con quello di Evoluzione, appartiene a uno stadio inferiore della conoscenza umana⁶. Oggi, a suo avviso, l'unico sistema filosofico vitale è l'evoluzionismo monistico. Segue tali maestri una folla anonima pigliando anzitutto delle nuove dottrine le due che più intende e più le vanno a grado e più si sono identificate nella sua mente; la derivazione dell'uomo dalla scimmia e la negazione del Creatore.

Dall'altro lato alcune Riviste inglesi e americane come la *North British Review*, il *Christian Examiner*, la *North*

⁵ POWELL, *Our heredity from God*.

⁶ MORSELLI. *Lezioni di Antropologia*, Lezione seconda, pag. 40.

American Review, denunciarono sin dal principio come atea la teoria trasformista di Darwin pure ammettendo il teismo dell'autore. L'accusa fu confermata da un teologo americano di grande riputazione, il dotto Hodge, e da altri. Agassiz, nella mente del quale, dice il Le Conte⁷, sorse la grande idea della essenziale identità, della serie tassonomica, ontogenica e filogenica, non volle edificare su questa base, come sarebbe stato logico, la teoria dell'Evoluzione, e la combatté in Darwin perché gli parve condurre alla negazione di una verità, più alta e più certa, la esistenza del Creatore; meritando così di venire citato dal Grassmann con grande favore, quantunque non si tratti poi d'un ortodosso ma d'un poligenista.

Il libro di Darwin sull'origine dell'uomo, l'asserita identità, di natura dello spirito umano e dello spirito delle bestie, il ruvido dogmatismo di Haeckel gittarono lo spavento e il ribrezzo nei credenti. Insigni pensatori cattolici quali lo Zanella e il Fornari scrissero della Evoluzione con abborrimento, e con ancor maggiore violenza ne parlò Ausonio Franchi nell'*Ultima Critica*. Il professore Grassmann, premiato, come dissi, dalla Facoltà teologica di Monaco, vuol dimostrare l'inconciliabilità della Fede con il trasformismo darwiniano per quanto riguarda l'anima umana, considera vani i tentativi che si son fatti per accordare l'idea generale di evoluzione con l'idea di Creazione. Nel 1888 un'assemblea ecclesiastica presbiteriana tolse la cattedra a un professore di teologia perché insegnava che Adamo era stato formato con la polvere d'altri organismi e non con materia inorganica⁸; e io rammento aver udito il padre Agostino da Montefeltro chiudere una delle sue più eloquenti prediche con un aneddoto inteso a riprovare e a schernire la supposta derivazione dell'uomo dai bruti. E un'altra folla anonima, rifuggendo dalle nuove dottrine perché le ode maledire

⁷ LE CONTE, *Evolution and its relations to religious Thought*, pag. 43.

⁸ MAC QUEARY. *Evolution of Man and Christianity*, pag. 72.

dai suoi maestri, predicare dagli avversari d'ogni fede, e sopra tutto perché le paiono contraddire il racconto mosaico, prontamente e bonariamente accorda al nemico che Evoluzione e materialismo sono la stessa cosa, che Evoluzione e Cristianesimo non possono accordarsi.

Ciò è quanto Haeckel e i suoi seguaci desiderano; ogni opposizione di carattere religioso è loro gradita; essi la prevengono proclamandola necessaria, inevitabile; essi ignorano le opinioni e le testimonianze contrarie. Il Powell, pubblicando nel 1889 la lunga nota degli autori da lui consultati per scrivere il suo libro, v'inchiede il Quatrefages, avversario antico della variabilità delle specie, non il Le Conte, americano come lui, professore all'Università di California, geologo insigne, che due anni prima, nel 1887, aveva pubblicato un'apologia dell'Evoluzione, ispirata a profonde convinzioni cristiane. Il professore Morselli cita insieme il Le Conte e il Quatrefages tra gli avversari della selezione naturale⁹.

Queste inesattezze non dovrebbero commettersi perché il monismo si trova a fronte di oppositori meno impauriti e meno compiacenti di quelli accennati, niente disposti di riconoscergli alcuna signoria sulla ipotesi dell'Evoluzione, pronti a notare i suoi errori di fatto e persino l'apparenza di un artificio poco lodevole. Perciò Haeckel e i suoi partigiani commettono una imprudenza grave quando esponendo le origini storiche dell'idea trasformista, trattando dei precursori, si occupano di Anassimandro, di Eraclito, di Emredocle, di Lucrezio Caro e tacciono del tutto le intuizioni potenti e chiare dei grandi pensatori cristiani. Non essendo in grado di sopprimere le testimonianze dei Padri della Chiesa, valeva assai meglio affrontarle e discuterle. Così il prof. Grassmann avrebbe dal canto suo meglio provveduto, io credo, alla sua causa ove, notate le dissomiglianze fra la ipotesi di S. Agostino e la ipotesi evoluzionista, pure riservando ogni discussione circa la natura e la origine dell'anima umana,

⁹ MORSELLI, *Op. Cit.* Lezione III, pag. 75.

avesse altresì notate espressamente le coincidenze fra le due dottrine che si rilevano in parte dalla sua stessa analisi, poiché queste coincidenze sono evidenti e di singolare importanza.

II.

Nel trattato *De Genesi ad litteram*, S. Agostino, considerando principalmente il passo: «Deus creavit omnia simul» e i versetti 4.° e 5.° del Capo II della Genesi «Hic est liber creaturae coeli et terrae, cum factus est dies, fecit Deus coelum et terram et omne viride agri antequam esset super terram et omne foenum agri antequam exortum est» giudica probabile che tutti gli organismi sieno stati creati simultaneamente e potenzialmente, *potentialiter, causaliter, primordialiter*, in una materia prima dalla quale si sarebbero poi svolti, ciascuno a suo tempo, nell'ordine indicato dalla Genesi. Il mondo attuale con tutte le varie sue forme esisteva virtualmente nella materia originaria come un albero esiste virtualmente nel seme «Sicut autem in ipso grano invisibiliter erant omnia simul quae per tempora in arborem surgant, ita ipse mundus cogitandus est, cum Deus simul omnia creavit, habuisset simul omnia quae in illo et cum illo facta sunt cum factus est dies»¹⁰. S. Agostino non ha fatto eccezione per il corpo umano, non vi ha ravvisato una particolare nobiltà che lo distingua dal corpo delle bestie. «Si ergo et hominem de terra et bestias de terra ipse formavit, quid habet homo excellentius in hac re nisi quod ipse ad imaginem Dei creatus est? Nec tamen hoc secundum corpus sed secundum intellectum mentis»¹¹.

Egli lo ha veduto esistere potenzialmente nella materia prima e svolgersene «secundum causalem rationem» come ha veduto esistere nel mondo, fin dalla prima crea-

¹⁰ *De Gen. ad litt.* V, 45.

¹¹ *De Gen. ad litt.* VI, 22.

zione, l'anima umana. «*Illud ergo videamus utrum forsitan verum esse possit quod certe humanae rationi tolerabilius mihi videtur, Deum in illis primis operibus, quae simul omnia creavit, animam etiam humanam creasse quam suo tempore membris ex limo formati corporis inspiraret, cuius corporis in illis simul conditis rebus rationem creasset causaliter, secundum quam fieret, eum faciendum esset, corpus humanum. Credatur ergo si nulla Scripturarum auctoritas seu veritatis ratio contradicit, hominem ita factum sexto die ut corporis quidem humani ratio causalis in elementis mundi, anima vero jam ipsa crearetur sicut primitus conditus est dies et creata lateret in operibus Dei*».¹²

La ipotesi che S. Agostino esprime con modestia e prudenza si accorda con l'ipotesi evoluzionista nell'escludere le creazioni speciali successive mediante atti creativi diretti, le quali a molti credenti e non credenti paiono indissolubili dal concetto cristiano di creazione, almeno per quanto riguarda il corpo umano. Su questo punto capitale coincide; ammettendo poi la derivazione successiva di tutti gli organismi da una materia prima come di un albero dal seme, ammette circa la origine delle specie qualsiasi teoria fondata nella loro naturale evoluzione, conciliandosi tuttavia più facilmente con la opinione di quegli evoluzionisti che ai fattori darwiniani antepongono l'azione di cause interne; sentenza che il Wigand stimò dover prossimamente riunire tutti gli scismatici della Evoluzione, tutti coloro che spiegando diversamente il processo genealogico degli organismi ne ammettono la unità. Ma se nel trattato *De Genesi ad litteram* S. Agostino ha esposte le sue idee sulla creazione quasi con peritanza, «*si nulla scripturarum auctoritas seu veritatis ratio contradicit*» egli le ha invece manifestate altrove con un linguaggio sicuro e veemente che si direbbe mosso, come quello dei profeti, da un soffio superiore.

¹² *De Gen. ad litt.* VII, 35.

Nel libro XII delle Confessioni, quest'uomo che all'intelletto altissimo congiunse un cuore ardente, riferendo le sue meditazioni sul secondo versetto del primo capitolo della Genesi, e singolarmente sulle parole ch'egli cita così: «Terra autem erat invisibilis et incomposita» glorifica con entusiasmo Iddio che gliene ha rivelato il senso arcano. Nel significarlo gli scoppiano dal cuore accenti quasi intraducibili di preghiera, di gratitudine, di ammirazione; e io confesso non conoscere pagine di scrittore antico o moderno in cui una speculazione metafisica così eccelsa mandi per le regioni più alte del pensiero umano getti lirici così potenti. Nella «terra incomposita et invisibilis» egli ha ravvisato una sostanza di cui non può dire se sia materia o spirito, una sostanza senza forma ma capace di tutte le forme che verranno prendendo successivamente i corpi, causa, per meglio dire, delle loro variazioni continue, sempre permanente in essi. Questo «informe quiddam» per virtù del quale tutti i corpi passano di forma in forma, che non è visibile, che non è corpo, che non è spirito, che è e non è al tempo stesso, tanto da potersi chiamare *nihil aliquid*, non ha esso alcuni caratteri di ciò che noi moderni chiamiamo forza? Non sarebbe questa la *vis essentialis* di Wolf, il *nissus formativus* di Blumenbach, il principio senziente organizzatore di Rosmini, la *innere Ursache* di Kölliker e di Wigand, la *unknown internal law* di Mivart? Non sarebbe quella variabilità, originaria che il darwinismo lascia inesplicata, quella *permutation* o *mutability*, di cui il Powell scrisse che è «the original tendency in nature»? «Mutabilitas enim rerum mutabilium ipsa capax est formarum omnium in quas mutantur res mutabiles.»¹³ Questa è la verità ch'egli narra di avere domandata «aestuans et anhelans» a Dio, e da Lui ottenuta. «Nonn tu, Domine, docuisti me?» Che il senso da lui divinato nel testo mosaico sia diverso da quello accettato comunemente, non lo turba. Il testo si adatta alle intelligenze umane; i

¹³ Conf. XII, 6, 6.

sensi salutarì sono più, chi ne può prendere uno, chi un altro; quale di tanti vi abbia inteso mettere Mosè non può affermarsi, senza temerità. Contro colui che gli opponesse «Mosè non ha pensato come tu dici, bensì come dico io,» S. Agostino si accende tanto da supplicar Dio che gli doni pazienza.

Secondo il Grassmann la ipotesi di S. Agostino non ebbe seguito ed è rimasta solitaria nella Chiesa. Il Mivart aveva prima dimostrato il contrario citando S. Tommaso, S. Bonaventura, Alberto Magno e alcuni teologi meno antichi come il Cardinale Noris, Berti e il gesuita Pianciani, nostro contemporaneo.

Anche Asa Gray citato dal Morselli come fautore di Darwin, ma fautore, se pur tale, assai misurato e circospetto, lontano, a ogni modo, dalle opinioni monistiche, ricordando come la dottrina della fissità della specie sia relativamente recente e come gli antichi teologi sapessero farne a meno, cita insieme S. Agostino e S. Tommaso chiamandoli «model evolutionists»¹⁴. Forse il Mivart citando S. Tommaso, ommise una distinzione opportuna, e certo la parola «evolutionists» usata da Asa Gray è impropria; ma queste inesattezze e improprietà posson levarsi senza scemare di molto il valore delle citazioni.

In fatto S. Tommaso non ha risolutamente approvata la ipotesi di S. Agostino, quantunque ne parli con grande rispetto e con l'evidente studio di conciliare per quanto è possibile le vedute di S. Agostino con quelle degli altri teologi. Nella parte che riguarda la creazione dell'anima umana e le giornate della Genesi cui S. Agostino, attribuendo un senso figurato alle parole *mane* e *vespere*, considera un giorno solo, S. Tommaso lo contraddice; ma nella parte che concerne la creazione potenziale degli organismi, S. Tommaso, senza dipartirsi dal solito prudente linguaggio, gli si dimostra favorevole. Ne scrive nelle *Sententiae*: «Haec opinio plus mihi placet»¹⁵ e, nella Somma

¹⁴ ASA GRAY, *Darwiniana*.

¹⁵ THOMAS AQUINAS, *Sento* Dist. XII, Quaest I, art. 2.

teologica, trattando delle opere del quinto giorno, ossia della comune origine dei rettili e degli uccelli che S. Ambrogio cantò generati «stirpe ab una» e la cui parentela è oggi dimostrata dalla paleontologia, scrive: «In prima autem rerum institutione principium activum fuit verbum Dei, quod ex materia elementari produxit animalia, vel in actu secundum alios sanctos, vel virtute secundum Augustinum»¹⁶.

E altrove ha proposizioni che all'opinione di S. Agostino si conformano. «Species novae, si qua apparent, praextiterunt in quibusdam activis virtutibus»¹⁷. Nella *Expositio aurea in Genesim* dissente da S. Agostino quanto alla interpretazione dei giorni ed esprime il dissenso degli altri teologi «istam tamen viam non tenent doctores moderni» ma pronuncia giudizi e usa espressioni che ancor più nettamente, benché parzialmente, riproducono le opinioni di S. Agostino circa il modo di creazione degli organismi. Nel *germinet terra* egli vede una potenza infusa nella terra, in virtù della quale seguì la produzione dell'erba e degli alberi. «Dicit igitur *germinet*: ad productionem enim sequitur collatio potestatis ipsi terrae ad producendum terrae nascentia, pro nihilo enim materia requireretur nisi illi data esset seminalis potentia... et subdit productionem actualem cum dicit: *et protulit terra herbam virentem*»¹⁸.

S. Tommaso non ha pensato a una legge universale di trasformazione per la quale gli organismi vegetali tutti si sieno venuti successivamente svolgendo per effetto della *potentia seminalis* di specie in specie, bensì ha pensato a qualche possibile trasformazione particolare, come si desume dal passo seguente. «Si autem sunt aliqua ligna ad quae non est terra in potentia seminali ex se misi mediante aliqua specie, sicut pinus et ficus et talia, exponitur quod protulit ista quia in eis ista prolata sint.»¹⁹. Non

¹⁶ *Summ. Theol.* P. I, Quaest. 71.

¹⁷ *Summ. Theol.* P. I, Quaest. 73.

¹⁸ *Exp. Aur. in Gen.* Cap. I.

¹⁹ *Ibid.*

possono dunque né S. Tommaso né S. Agostino dirsi «model evolutionists». Essi non hanno pensato alla successiva derivazione di tutti gli organismi da una o da poche forme primitive, ma le loro opinioni sullo sviluppo delle varie forme dalla materia originaria possono assai bene o nel tutto o almeno in qualche parte accordarsi con la ipotesi che nello stesso argomento hanno posto innanzi, secondo criteri propri, le scienze fisiche moderne. Questo è da ricercare nelle opinioni dei grandi teologi cristiani e non se vi sieno differenze fra la loro metafisica e la fisica nostra, né se si accordino fra loro nella interpretazione delle Scritture, ciò che si direbbe troppo importare al Grassmann quando vuol dimostrarci solitario il concetto di S. Agostino. Coloro che hanno il glorioso ufficio di diffondere pubblicamente il Cristianesimo, dovrebbero guardarsi dal chiudere alcuna delle vie anche solitarie e remote per le quali taluno potrebbe indursi di venire alla fede cristiana; dovrebbero notare come S. Tommaso dica di preferire la interpretazione di S. Agostino anche perché meno espone la Sacra Scrittura ad esser derisa dagli increduli, e con quale cura tenga aperte le vie della fede:

«Sic ergo circa mundi principium aliquid est, quod ad substantiam fidei pertinet; scilicet mundum incepisse creatum; et hoc omnes concorditer dicunt; quo autem modo et ordine factum sit non pertinet ad fidem nisi per accidens, in quantum in scriptura traditur; cujus veritatem diversa expositione Sancti salvantes diversa tradiderunt²⁰».

Perciò anche se le dottrine trasformiste e in particolare la *Pythecoidentheorie* ispirano a molti credenti viva ripugnanza, anche se è vano di ricercare negli antichi scrittori cristiani una teoria sulla discendenza in generale di tutte le specie da una o da poche forme primitive e in particolare della specie umana dai bruti, è tuttavia utile, nel senso religioso, di mantenere le ipotesi circa

²⁰ Comm. in quat. Lib. Sent. Dist. XII. Quaest. I, art. 2.

uno svolgimento graduale degli organismi e segnatamente del corpo umano, che, concepite da quegli illustri teologi antichi, possono conciliarsi col trasformismo moderno. È utile, per esempio, di ricordare che Suarez, il quale combatte la ipotesi di S. Agostino e sostiene la creazione immediata e diretta dell'uomo, così riferisce le opinioni di S. Giovanni Grisostomo, dell'Abulense e del Castro circa quest'ultimo punto: «Intelligunt ergo corpus hominis delineatum et externa hominis forma compositum et imperfecte dispositum praecessisse tempore introductionem animae, ac proinde ab imperfecto ad perfectum successive producendo, tandem ad ultimam dispositionem pervenisse²¹». Questo corpo abbozzato e imperfetto, che verrà confermandosi col tempo alla disposizione perfetta del corpo di Adamo e, raggiuntala, acquisterà un'anima; questo corpo che vive e non è ancora uomo, non possiede ancora uno spirito umano, in che differirebbe dai bruti? Il Grisostomo professa circa le opere del quinto giorno una opinione rispondente al concetto di S. Agostino e di quegli evoluzionisti che poco stimando i fattori esterni attribuiscono principalmente ad una forza interna le trasformazioni degli esseri viventi. «Mihi videtur fuisse in aquis efficacem quandam et vitalem operationem²²». Infatti non sarà mai possibile di spiegare l'origine della vita con la virtù dell'ambiente, né con l'uso o il disuso degli organi, né con la selezione naturale, né con la sessuale, né con la fisiologica; e se la prima cellula ha dovuto essere formata da una energia interna della materia, è difficile ammettere che una energia capace di operare mutazioni così straordinarie come il passaggio della materia dallo stato inorganico all'organico, non abbia pure dato origine alle mutazioni meno radicali che i primi organismi subirono.

Cornelio a Lapide, contrario come Suarez alla ipotesi di S. Agostino, ammette però la creazione potenziale di

²¹ SUAREZ, *De opere sex dierum*. Lib. III, Cap. I.

²² Chrys. Comm. in Gen. Horn. III.

alcune specie. «Minora animalia quae ex sudore, exhalatione aut putrefactione nascuntur uti pulices, mures, alique vermiculi, non fuerunt hoc sexto die creata formaliter sed potentialiter et quasi seminali ratione²³.» La stessa concessione è fatta da Suarez per quelle specie imperfette «quae per influentiam coelorum ex putrida materia terrae aut aqua generari solent». La concessione sembra ma non è parziale, poiché accorda il principio che specie viventi possano aver origine da cause naturali preordinate, della cui azione s'ignorano il modo e il tempo. Il solo Huxley, ch'io sappia, fra i maggiori apostoli del trasformismo anticristiano, ha consentito a esaminare e a discutere alcuni documenti dell'antica teologia cristiana che dimostrano come fra il Cristianesimo e la dottrina dell'Evoluzione non vi sia antagonismo. Huxley, se ha vigorosamente affermato di non essere ateo²⁴, non tacque però che la dottrina evoluzionista aveva agli occhi suoi, fra gli altri pregi, quello grandissimo di non potersi accordare con la religione cristiana²⁵. Egli esprime lealmente il suo stupore quando vide asserita dal Mivart nella sua «Genesis of species» la possibile convivenza pacifica della ipotesi evoluzionista e della dottrina cristiana. Cercò ed esaminò i testi ma non seppe esercitarvi una critica imparziale, commise l'errore che, a mio avviso, ha commesso, da un opposto punto di vista, il Grassmann. L'uno e l'altro si studiarono di rilevare le differenze fra opinioni metafisiche antiche e ipotesi scientifiche moderne; e certo il dimostrare del Padre Suarez che non fosse fautore del trasformismo riesce ancora più facile che il dimostrarlo di S. Agostino.

Però se il prof. Huxley pensò avere dimostrato contro il Mivart che la teologia cattolica non offriva concordanze con le dottrine trasformiste, la risposta del Mivart dovette porlo in un serio imbarazzo. Il Mivart gli rispondeva nel

²³ Corno a Lap. *In Gen. Comm.* Cap. I.

²⁴ Vedi ARGYLL, *Reign of Law* Ch. II.

²⁵ Vedi MIVART, *Lessons from Nature*, A Postscript.

libro «Lessons from Nature» confutando le sue ragioni e adducendo nuovi testi a prova della perfetta libertà dei cattolici rispetto alla teoria dell'Evoluzione. I nuovi testi e i nuovi argomenti potevano discutersi, ma non poteva discutersi il fatto che il D.^r Newman aveva benignamente accettata la dedica del libro fattagli dal prof. St. George Mivart con parole che chiaramente attestano conformi le vedute dell'ecclesiastico a quelle del laico. Ora poco importava metter fuori di combattimento il padre Suarez se si aveva poi a fronte, non con alcune testimonianze parziali e inconse, ma con tutta la sua autorità, con la sua piena scienza e coscienza del pensiero moderno, uno fra i più illustri teologi del nostro tempo, cardinale di Santa Romana Chiesa.

Questo ci conduce a osservare che il Grassmann, cattolico, si accorda col Morselli nel toccare alla sfuggita un tale nuovo atteggiarsi del pensiero religioso di fronte alle ipotesi trasformiste, nel tenerne ben poco conto. Ora tanto nel campo della teologia quanto nel campo della scienza, il pensiero religioso moderno si viene senza dubbio elevando in modo da sottrarsi al conflitto fra evoluzionisti e antievoluzionisti, che rimarrà ben presto puramente scientifico. Non è un movimento di ieri. Sino dal 1851, otto anni prima che Darwin pubblicasse il suo libro sulla origine delle specie, il padre G. B. PIANCIANI, gesuita, scriveva un libro intitolato: «In historiam Creatio-
nis Mosaicam Commentatio». Trattando l'alto tema con piena notizia della dottrina e delle investigazioni scientifiche del suo tempo, il PIANCIANI argomentava essere il regno animale «successive, gradati et paullatim in lucem editum»²⁶. Se più avanti scrive, «potuerunt eae telluris perturbationes quas indicavimus parvas aliquas modificationes in viventium corpora inducere» con che ammette solo l'azione trasformatrice dell'ambiente e la giudica poco efficace, egli non è venuto in questa opinione per ragioni teologiche, ma solamente per una ragione scien-

²⁶ PIANCIANI, In hist. Creat. pag. 47.

tifica, che fu poi ampiamente discussa, per le grandi lacune che si riscontrarono nelle specie fossili. Un altro gesuita, il padre Bellinck, posteriormente alla prima grande pubblicazione di Darwin, usciva in queste parole citate da un illustre, antico e tenace avversario scientifico del trasformismo il Quatrefages: «Qu'importe après cela qu'il y ait eu des Créations antérieures à celles dont Moïse nous fait le récit; que les périodes de la genèse de l'Univers soient des jours ou des époques; que l'apparition de l'homme sur la terre soit plus ou moins reculée; que les animaux aient conservé leurs formes primitives ou qu'ils se soient transformés insensiblement; que le corps même de l'homme ait subi des modifications; qu'importe enfin qu'en vertu de la volonté créatrice, la matière inorganique puisse engendrer spontanément des plantes et des animaux? Toutes ces questions sont livrées aux disputes des hommes et c'est à la science à faire ici justice de l'erreur²⁷».

È inutile citare, dopo il Bellinck, altri scrittori ecclesiastici di gran fama, come il Bougaud, il Monsabré che con simile larghezza di vedute trattarono dell'argomento. Il Monsabré, per verità, in una lettera diretta al Jousset nel giugno del 1889²⁸ si schiera contro il trasformismo, ma solamente per credute ragioni di fatto le quali lo inducono a giudicare, un pò alla lesta, che *ce qui eût pu se faire ne s'est pas fait*. Solamente riferirò *honoris causa* alcune parole di un ecclesiastico insigne che alle profonde convinzioni religiose e alla pietà singolare congiunse una grande reputazione scientifica, le seguenti chiare parole del compianto Stoppani, che vogliono essere e sono una succinta volgarizzazione moderna dell'ipotesi di S. Agostino:

«L'individuarsi cioè il presentarsi e il sussistere l'una dopo l'altra delle creature nel tempo non dipende da un

²⁷ *Etudes religieuses, historiques et littéraires par des Pères de la Compagnie de Jésus*. XIII Année, Quatrième série, Avril 1868.

²⁸ JOUSSET, *Evolution et transformisme*. Ouvrage précédé par une lettre du R. P. Monsabré.

atto nuovo di Dio, quasi Dio operasse per atti successivi di volontà, con mezzi diversi secondo i diversi fini, insomma a guisa dell'uomo; ma da quell'atto primo, eterno, per cui l'Universo, una volta creato con tutti i suoi sostanziali principii, con tutte le sue categorie, con tutte le sue naturali relazioni, con tutti i suoi legami attivi e passivi di causa e d'effetto, doveva svolgersi naturalmente nello spazio e nel tempo»²⁹.

Chi ha seguito l'illustre scrittore di queste linee nei suoi lavori di preparazione all'Hexameron, sa che professò grande rispetto alla lettera del racconto mosaico, e può quindi maggiormente apprezzare il valore del precedente giudizio.

III.

Se nel campo della fede si manifestarono concetti affini alle teorie trasformiste, se vi fu almeno autorevolmente affermata la libertà di aderire al trasformismo, del pari nel campo trasformista sorsero teorie governate da credenze e sentimenti cristiani e vi fu almeno autorevolmente affermata la libertà di aderire alla fede.

Quando nel 1866, in una seduta pubblica dell'Accademia belga³⁰, il suo venerabile decano ottantenne, D'Omalus d'Halloy, confermava fra gli applausi la propria antica fede trasformista e insieme il proprio ossequio alla Bibbia, egli, geologo insigne, non era il primo fra i trasformisti a negare quell'antagonismo fra l'idea di Evoluzione e l'idea di Creazione che *l'odium antitheologicum* ha posto in campo, turbando la discussione scientifica di una teoria non ancora uscita dallo stato d'ipotesi. È noto che Lamark, il vero fondatore del trasformismo, e Geoffroy St. Hilaire credevano in un Dio autore di tutte le cose; che lo stesso Darwin, anche nel suo libro sulla

²⁹ STOPPANI. *Sulla Cosmogonia Mosaica* XVI, p. 205.

³⁰ Bulletin de l'Académie de Belgique, 2.e Serie, Tome XXXVI.

discendenza dell'uomo ha protestato contro l'accusa di ateismo, e che, secondo il Wallace, uno fra i più autorevoli suoi fautori, le leggi della Evoluzione si ricercano solo per sapere «come il Creatore abbia operato³¹». Delle opinioni religiose che professarono Lamarck, Geoffroy St. Hilaire e Darwin parlò più volte, anche assai recentemente, il Quatrefages³² volendo appunto dimostrare con il loro esempio come le teorie trasformiste da lui combattute non abbiano relazioni necessarie né con la filosofia né col dogma. Ma il Quatrefages, avrebbe potuto udirsi rispondere che v'era contraddizione logica fra le dottrine di quei naturalisti e i loro sentimenti personali. Infatti fu detto di Darwin che l'uomo non era imputabile di ateismo ma che la sua dottrina lo era.

A ciò rispose uno scienziato americano eminente, il prof. Asa Gray³³, cui piacque appunto di considerare la ipotesi trasformista nelle sue attinenze con la filosofia e la religione; e la sua analisi completa e avvalorò gli argomenti del Quateefages.

Asa Gray intraprese questo studio con le disposizioni intellettuali più opportune a condurlo imparzialmente. Egli giudica la dottrina dell'Evolutione una ipotesi probabile malgrado alcune forti obiezioni, ma impossibile, ora e sempre, a dimostrarsi. Coloro che la considerano provata devono avere, a suo avviso, un concetto molto inesatto di ciò che è prova; coloro che pensano poterla facilmente porre da banda, devono avere una nozione imperfetta e molto pregiudicata dei fatti.

Esaminato con questo animo freddo e sereno le obiezioni teologiche mosse al libro di Darwin sull'origine delle specie, le respinge e dimostra che la dottrina delle cause prime resta dopo Darwin quale era innanzi, che la sua ipotesi concerne l'ordine e non la causa, il come e non il perché dei fenomeni. Conchiude affermando

³¹ Vedi ARGYLL, *Reign of Law* Chap. V.

³² Vedi *Revue scientifique* del 19 maggio 1888. *Journal des Savants* del febbraio 1890.

³³ ASA GRAY, *Darwiniana*, Darwin and his reviewers.

che di fronte al problema inesplicato delle variazioni individuali la scienza inclina evidentemente non già verso l'onnipotenza della materia, ma verso l'onnipotenza dello spirito³⁴.

Agli imprudenti difensori della fede che non vogliono concedere aver il Creatore operato per via di evoluzione poiché a loro giudizio, dalla teoria dell'Evoluzione discende che non vi ha Creatore, Asa Gray osserva come abbiano maggior zelo che giudizio, come non convenga loro di scagliare a pezzi sul nemico i baluardi più forti per difendere posizioni insostenibili, come sieno possibili sempre, con evoluzione o senza evoluzione, tanto il concetto ateo quanto il concetto teistico dell'universo; la quale ultima opinione non gli pare ripugnante alle credenze religiose poiché si concilia col carattere di prova che ha la vita per l'uomo intero, con la necessità di una disposizione morale atta a determinare la scelta buona dell'intelletto.

Ragionando intorno all'ordinamento teleologico, al piano divino dell'Universo, Asa Gray nota come coloro che credono in esso e che insieme professano la dottrina della fissità della specie, non sappiano lodevolmente giustificare la presenza di quegli organi privi di funzione e quasi abortivi che si trovano in moltissime specie; e come il problema si affacci loro più grave quando, presso altre specie, riconoscono gli stessi organi, ma idonei a una funzione utile³⁵. Se l'occhio fu dato squisitamente perfetto ad alcuni animali superiori, se meno perfetto ma tuttora utile lo ebbero altri animali inferiori, perché in qualche specie infima lo troviamo noi affatto rudimentale e incapace di visione? Coloro che ammettono *a priori* un ordine provvidenziale possono trovare la soluzione del problema solo negando la stabilità delle specie, affermando che quegli organi hanno servito in passato, o serviranno, forse in qualche nuovo modo, nell'avvenire, che rispon-

³⁴ ASA GRAY, id. id.

³⁵ ASA GRAY, *Darwiniana*, Evolutionary teleology.

dono insomma ad una finalità più larga e più comprensiva. Così la teoria della Evoluzione illumina, secondo Asa Gray, una serie intiera di oscuri fatti nel modo che più si conviene al concetto teistico dell'Universo, all'idea di un piano sapiente della Creazione, di un ordine divino delle cose; idea che infiniti pensatori e scienziati da Voltaire a Darwin; per tacere de' più antichi, ebbero comune con i credenti. Mi piace notare qui che lo stesso Haeckel offre con la sua genealogia dell'uomo un involontario aiuto a coloro che conciliano l'idea d'Evoluzione con l'idea di una Intelligenza ordinatrice; poichè secondo lui, nelle ventidue serie di forme animali onde consta quella genealogia, un solo individuo o una sola coppia ha ogni volta prodotta la forma nuova che sale verso l'uomo; come se ad alcuni esseri viventi fosse stata affidata in particolare la missione gloriosa di condurre la vita alla sua forma più elevata, attraverso forme destinate a rimanere inferiori³⁶.

La prudente critica di Asa Gray si limita a dimostrare che la ipotesi dell'Evoluzione, anche se provata, non può in alcuna maniera influire sulle dottrine filosofiche e religiose. Altri più convinti fautori della nuova teoria vi edificarono sopra interi sistemi di filosofia cristiana. Non parlerò di coloro che, come il Savage e il Mac Queary³⁷ si finsero un cristianesimo di loro fattura, caldo, per verità, di nobilissime aspirazioni al bene, ma troppo lontano dai dogmi; toccherò invece di un libro rigorosamente cristiano, dove le convinzioni scientifiche e le credenze religiose sono fuse insieme tanto perfettamente, per opera di un così straordinario calore morale, che l'autore avrebbe meritato, io credo, almeno una menzione speciale dal Grassmann, ove parla di sforzi fatti per conciliare la teoria trasformista col dogma.

³⁶ Vedi PERRIER, *Le transformisme* Chap. IV.

³⁷ SAVAGE, *Religion of evolution*. MAC QUEARY, *Evolution of Man and Christianity*.

Il professore Joseph Le Conte, della Università di California, geologo reputatissimo, ha pubblicato nel 1887 un libro sulla *Evoluzione e il pensiero religioso*³⁸ dove si dimostra, con una serie di elevatissime considerazioni, come si ingannino quei materialisti e quei credenti che si accordano nel giudicare il valore filosofico della ipotesi evoluzionista, la quale agli occhi suoi ha ormai rivestiti i caratteri della certezza. È strano che quando non si sapeva immaginare come si fossero prodotte le varie forme organiche, si ammettesse l'opera d'un Creatore, e che poi, quando fu scoperta la loro origine dall'Evoluzione, questo Creatore figurasse posto da banda. Si giudica solitamente così l'opera di un ciurmadore ch'è ammirato soltanto fino a che non discopriamo il suo metodo; ma se si tratta di un lavoro sincero e serio, di uno strumento che operi veramente cose mirabili, quando ne veniamo a conoscere i segreti congegni, la nostra ammirazione, lungi dal dileguarsi, diventa un piacere intellettuale squisito ed intenso. E quando la scienza, adempiendo l'ufficio suo, ci discopre in parte il metodo col quale sono state fatte le specie viventi, essa non altro discopre che il lavoro sincero e serio d'Iddio.

Chi contempla la natura a questa nuova luce prova un piacere intellettuale più squisito e più intenso, rende a Dio un culto più intelligente, più degno. Se da un lato coloro che confessano essere stati creati da Dio non ammettono per la specie quel metodo di creazione che ammettono per l'individuo, se dall'altro lato si pensa abbattere con l'idea di evoluzione l'idea di creazione, n'è causa quel dogmatismo che si tiene stretto alle idee vecchie solo perché son vecchie e quell'altro dogmatismo che abbraccia le idee nuove solo perché son nuove. Ai primi si può rivolgere l'amaro sarcasmo di Giobbe: «voi siete uomini davvero e la sapienza morrà con voi;» ai secondi, che ora sono in auge, si può dire colla stessa ironia: «voi siete uomini davvero e la sapienza è nata con voi.»

³⁸ Joseph LE CONTE, *Evolution and its relations to religious Thought*.

Il Le Conte considera il problema del male nella nuova luce che gli viene da una teoria spiritualista dell'Evoluzione³⁹. Osserva come il dolore che precedette la umanità nel mondo fosse inseparabile da alcuni fattori di evoluzione, dalla lotta per l'esistenza, dal conflitto con l'ambiente e non possa chiamarsi male se ha condotto la natura terrestre alla sua sommità, l'uomo. Osserva quindi come non possa chiamarsi male neppur più tardi, se, movendo l'uomo a difendersi dagli elementi, dalle fiere, dai morbi, a studiare e usare le leggi del mondo fisico, è stato potente strumento del suo progresso. Ma vi ha un male peggiore di tutti, quello che dagli organismi è passato nello spirito, il male morale.

Anche lo spirito si trova in conflitto con un ambiente nemico; deve vincere o soccombere. Come vincerà? Con lo studio e la pratica delle leggi del mondo morale. La evoluzione ideale dello spirito umano lo conduce dalla innocenza alla virtù; nella virtù sta la suprema grandezza dell'uomo, e chi dice virtù dice libertà, dice violenza contro il male, che divien così necessaria condizione di questo glorioso innalzarsi. Come il mondo inorganico, scrive Le Conte, alimenta il mondo organico, come il mondo organico alimenta il mondo razionale e morale, come i sensi alimentano l'intelletto, così le stesse cupidigie sensuali alimentano i sentimenti morali più nobili purché non sia violato l'ordine delle cose come la storia dell'Evoluzione lo indica, e le inferiori non si sovrappongano alle superiori. Più è forte l'impulso dell'animalità inferiore più s'innalza il sentimento morale che la tien soggiogata, più grandeggia l'umanità. Male vi ha solamente quando cupidigie e sentimento morale mutano posto, quando contro l'ordine storico, per così dire, delle cose, la parte inferiore dell'uomo, il senso, si sovrappone alla superiore, la ragione.

Nessuno dirà che queste nobili pagine sciolgano il problema del male; nessuno negherà che ne rischiarino

³⁹ LE CONTE, *Op. Cit.* The problem of evil.

un lato di vivida luce cristiana. Tuttavia conviene ammettere che se l'edificio del Le Conte non pericola qui, pericola in un altro punto, nel punto dove il prof. Grassmann si trincerò per respingere qualsiasi trattativa pacifica con i fautori di Darwin.

Il Mivart ha chiaramente affermato che la supposta derivazione del corpo umano da una specie animale inferiore non contraddirebbe alla fede e il Grassmann confessa che infatti una tale ipotesi avrebbe i caratteri di ciò che i teologi chiamano *sententia temeraria*, non di una eresia⁴⁰. Ma le cose corrono diversamente quanto all'altra ipotesi trasformista, secondo la quale anche le facoltà dello spirito umano sarebbero venute svolgendosi e preparandosi nei bruti, avrebbero compiuto una evoluzione come il corpo. Ora la religione cristiana non concede ai bruti un'anima sostanzialmente identica all'umana, un'anima che solo differisca dalla nostra per l'imperfetto sviluppo delle sue facoltà. Circa questo punto le sentenze dei teologi cristiani d'ogni tempo sono chiare e concordi.

Il Le Conte procede peritoso sopra un terreno difficile esprimendo modestamente la sua opinione personale. Egli tiene che l'anima umana abbia origine da qualche cosa di preesistente, da germi che nascendo per così dire, a questo nuovo stato, si trasformano, acquistano la immortalità. Non si avrebbe così fra lo spirito umano e l'anima dei bruti diversità di grado ma diversità di specie, quale si ha tra le forze fisico-chimiche e quella energia vitale in cui pure si trasmutano. Il principio vitale delle piante, l'anima dei bruti sarebbero stadii della vita embrionale dello spirito, nato finalmente nell'uomo⁴¹.

Il Le Conte che comprese bene la opportunità di paragonare per questo rispetto la evoluzione filogenica alla evoluzione ontogenica, avrebbe potuto approfondire il suo studio con l'aiuto di S. Tommaso, e più ancora, di Rosmini. S. Tommaso trattando dell'anima nell'embrione

⁴⁰ GRASSMANN, *Op. Cit.* Menschen und Tierseele.

⁴¹ LE CONTE, *Op. Cit.* The relation of Man to Nature.

umano, scrive: «Dicendum est quod anima existit in embrione, a principio quidem nutritiva, postmodum autem sensitiva et tandem intellectiva»⁴². E, parlando del succedersi di queste anime: «superadditio maioris perfectionis facit aliam speciem... quando perfectior forma advenit, fit corruptio prioris... sequens forma habet quidquid habebat prima ed adhuc amplius»⁴³.»

Egli non divide, per verità, l'opinione di coloro che stimano l'anima vegetativa venir poi acquistando la facoltà di sentire e finalmente la facoltà d'intendere, sia pure che questa le venga conferita direttamente da Dio. «Et ideo alii dicunt quod illa eadem anima quae fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis quae est in semine perducitur ad hoc ut ipsa eadem fiat intellectiva non quidem per virtutem activam seminis sed per virtutem superioris agentis, scilicet Dei, deforis illustrantis... Sed hoc stare non potest.»⁴⁴. S. Tommaso dimostra che la *superadditio perfectionis* non può lasciar sussistere l'anima precedente e dà origine a una nuova specie, *facit aliam speciem*, come l'aggiunta di una unità fa un'altra specie nei numeri. Perciò chi dicesse; «in un dato momento della vita embrionale l'anima inferiore cessa, come tale, di esistere, e si trasforma in un'anima superiore di specie diversa» consentirebbe con S. Tommaso.

Ma se così avviene nella evoluzione ontogenica, sarà illecito l'opinare che ciò avvenga pure nella evoluzione filogenica e che se il corpo umano è derivato da un organismo inferiore di specie diversa, anche l'anima umana abbia origine da un'anima inferiore, di specie diversa?

Se il Grassmann e il Le Conte avessero conosciuto la Psicologia di Antonio Rosmini, del maggior filosofo cattolico moderno, il primo avrebbe dovuto sicuramente tenerne conto nel capitolo *Menschen und Tierseele*, il secondo avrebbe, io credo, corrette in parte le sue idee

⁴² Th. Aq. *Summ. Theol.* Quaest. 118, art. 2.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

sulla evoluzione dell'anima umana, le avrebbe insieme posate sopra una ben solida e ferma autorità. Il Rosmini, attribuendo al principio senziente la facoltà di organizzare la materia, viene implicitamente a confermare la ipotesi della evoluzione fisica per effetto di cause interne, e viene poi implicitamente a includervi l'uomo con queste parole: «Conviene che l'animalità e il suo organismo sia recato alla maggior perfezione acciocché l'anima intellettiva o razionale vi si aggiunga, ma questa coll'aggiungervisi dà poi a tale organismo quel cotale finimento, quell'attualità quell'indole di finimento, quel guizzo, quella vita che in niun ente che fosse meramente animale potrebbe essere»⁴⁵. Parole che fanno pensare al giudizio di Wallace, non bastare le leggi comuni della Evoluzione a spiegare l'uomo, e doversi ammettere che una Intelligenza superiore ne ha diretto lo sviluppo in un dato senso per vie speciali. Ma come e di dove ha origine, secondo il Rosmini, quest'anima intellettiva? Ha origine da ciò che Iddio rivela l'essere intelligibile all'anima sensitiva, la quale diventa così intelligente. «E che ripugna» esclama Rosmini «che un principio senziente, come direbbe Aristotele, sia in potenza intelligente? Cioè, che ripugna ch'egli venga elevato a condizione intelligente⁴⁶?» Nella mente del Rosmini lo spirito dei bruti, l'anima sensitiva è pure immortale ma non conserva la propria individualità; rappresenta uno stadio nella evoluzione da lui tratteggiata con le seguenti parole:

«Qualora sia vero che ogni elemento materiale ha seco essenzialmente congiunto un principio senziente e che, avendosi più elementi... più principii senzienti si unificano in uno, rimane vero che il sentimento creato non perisce giammai, ma solo collo scomporsi dei corpi o col ricomporsi si modifica in mille maniere continuamente e prende mille forme diverse. Le quali mutazioni essendo prevedute e provvedute dalla Sapientissima Prov-

⁴⁵ ROSMINI, *Psicologia*, Lib. IV, Cap. 23.

⁴⁶ *Ibid.*

videnza devono essere rivolte a ridurre lo spirito della vita che anima il mondo a stato e condizione sempre migliore, a perfezionarsi senza posa»⁴⁷. Poteva dunque il Le Conte appoggiare la sua opinione circa l'origine dell'anima umana ad un'autorità insigne, e, con l'autorità stessa, mantenere l'immortalità dell'anima dei bruti insieme alla differenza specifica delle due anime.

IV.

Si potrebbe finalmente, a mio giudizio, portare nella discussione una intatta e vigorosa schiera di argomenti tratti dalla essenza stessa della religione cristiana. Non solo non vi ha dissidio fra questa e il concetto fondamentale dell'Evoluzione, non solo è libera di aderirvi la più severa coscienza cattolica, ma esso risponde, se non m'illudo, alla natura stessa e all'indirizzo del Cristianesimo. Non è la prima volta che una teoria combattuta sulle prime in nome della Fede trionfa di ogni opposizione e rivela un accordo della verità scientifica con la verità religiosa, che innalza lo spirito umano e lo avvicina ad entrambe. A tutti è noto come la esistenza degli antipodi fosse anticamente combattuta da molti, anche da S. Agostino, in nome della Fede. Si sostenne, con maggior ragione e con miglior successo, che doveva invece confermarsi e tornare a maggior gloria di Dio. La teoria eliocentrica onde si allargò il concetto dell'Universo e quindi l'idea di Dio, ebbe la stessa sorte. La dottrina dell'attrazione universale fu al suo nascere accusata dagli uni, glorificata dagli altri come una ipotesi atea che togliesse a Dio il governo dei mondi per concederlo alle cieche forze della materia. Toccò al pio Leibnitz di combatterla e toccò a Voltaire di dimostrare che Newton aveva con la sua scoperta magnificamente illustrate la sapienza e la potenza divina. La generazione spontanea parve ai

⁴⁷ *Psic. Lib. V, Cap. 2.*

materialisti una prova del loro sistema e fu perciò combattuta dagli spiritualisti; ma, come scrisse Antonio Rosmini⁴⁸, erravano gli uni, e gli altri, poich , se vi   una generazione spontanea, essa non prova gi  come voleva il Cabanis che la materia morta diventa viva da s , ma ch'essa viveva anche prima, e che un principio vitale, operando in lei, produsse l'organismo; il qual principio vitale delle cose venne ravvisato da alcuni Padri, secondo scrive pi  oltre lo stesso Rosmini, in quelle parole della Genesi, «et Spiritus Dei ferebatur super aquas.» Dopo la scoperta di Newton che dimostra l'unit  del Creato nello spazio, venne la ipotesi sulla discendenza delle specie che, affermando la comune origine e la continuit  di tutti gli esseri viventi, dal principio delle cose fino a noi, dimostra la unit  del Creato nel tempo. L'accordo di queste due unit  nell'Universo offre allo spirito umano la pi  sublime visione del Creatore ch'egli abbia raggiunta mai, e fu poeticamente paragonato dal Le Conte all'accordo dell'armonia, la unit  nello spazio, con la melodia, la unit  nel tempo, accordo che   la vera musica delle sfere⁴⁹.

Il tumulto e il disordine intellettuale che accompagnano ciascuna di queste grandi fasi del progresso scientifico atterriscono gli spiriti conservatori, ma si ricompongono dopo ciascuna di esse in un ordine superiore, dove l'intelletto umano si trova pi  alto a fronte di un Dio pi  visibilmente grande. Cos  dopo ciascuna delle maggiori rivoluzioni politiche come la inglese, l'americana, la francese e la nostra, l'ordine civile si vede ricomporsi pi  elevato, pi  conforme al diritto eterno, ricco di conquiste imperiture come il rispetto al diritto nazionale, la eguaglianza civile, la separazione dei poteri giusta la loro natura.

Ma vi ha di pi . Alcuno potrebbe notare che il Cristianesimo, col suo dogma di una umanit  futura de-

⁴⁸ *Psic.* Lib. IV, Cap. 14.

⁴⁹ LE. CONTE, *Op. Cit.* Relation or Agassiz to Evolution.

rivata dalla presente, dotata di potenze superiori, vestita del suo corpo attuale ma meglio conformato al predominio dello spirito, *corpus spiritale*, indica nel futuro una continuazione diretta e logica, un compimento del processo evolutivo trascorso, è essenzialmente una religione evoluzionista; come è evoluzionista in sostanza la morale cristiana che insegna il continuo sforzo di liberarsi maggiormente da quell'animalità onde l'essere umano si è svolto, di preparare appunto in sé quel predominio dello spirito che naturalmente appartiene alla specie futura, come un tempo da pochi o molti individui di qualche specie infima fu, secondo si asserisce, istintivamente iniziato e conquistato ai loro discendenti il palpito del cuore⁵⁰. Ma vi ha di più. Né il professore Asa Gray che a proposito di un giudizio eli Agassiz esprimeva scherzando il suo scarso desiderio di rifar conoscenza, in una vita futura, con tutto-il regno animale⁵¹, né il signor Powell, tanto fidente nel progresso degli animali da intitolare un capitolo del suo libro «*Animals on the road*»⁵², paiono sospettare che i libri sacri del Cristianesimo promettono solennemente una evoluzione futura non all'uomo soltanto ma benanco ai bruti e a tutto il Creato.

La *expectatio creaturae* è bandita da S. Paolo. Secondo S. Paolo tutta la natura aspira a uno stato superiore che conseguirà quando anche l'umanità sia trasfigurata nello splendore futuro. «*Ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis in libertatem gloriae filiorum Dei. Scimus enim quod omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc*»⁵³. Molti indizi, dice un commentatore cattolico della Bibbia, il teologo Allioli, rispondono, specie nella creazione vivente, nel mondo delle piante e degli animali, alla rivelazione divina comunicataci da S. Paolo; la cupidità, comune alle creature viventi, di formare, di riprodursi, ch'è infallibile segno del loro tendere incon-

⁵⁰ Vedi POWELL. *Op. Cit.*, pag. 195.

⁵¹ ASA GRAY, *Op. Cit.*, Darwin and his reviewers.

⁵² POWELL *Op. cit.* Lecture IV.

⁵³ *Ep. ad Rom.* VIII, 21, 22.

scio a una forma migliore, la costanza di questo impulso, perfino la tristezza impressa nel volto degli animali⁵⁴. Come l'uomo, soggiunge l'Allioli citando Toletus e Cornelio a Lapide, anche le altre creature ascenderanno dallo stato imperfetto in cui giacciono come prigioniere, ad una simile libertà, stabilità, immortalità. «Tota creatura sensibilis» commenta S. Tommaso «quandam novitatem gloriae consequetur»⁵⁵. Il commento di S. Ambrogio è pieno di triste e grandiosa poesia. Egli considera il travaglio e la pena di tutta la Natura, dagli astri che faticosamente percorrono il loro cammino, sorgono, cadono, risorgono, sino allo spirito degli animali che servono e gemono perché l'opera loro servile è caduca, non è per il servizio di Dio e per l'eternità, ma per il servizio dell'uomo peccatore e per la corruzione. «Quantum ergo datur intelligi, satis de nostra salute sollicita sunt, scientes ad liberationem suam proficere maturius, si modo nos citius agnoscamus auctorem»⁵⁶ S. Ambrogio ne trae quindi una esortazione ai cristiani di operare il bene anche per pietà della natura inferiore «quae diebus ac noctibus iniurias patiens ingemiscit.» A chi considera nella divina rivelazione comunicataci da S. Paolo quella sola parte che riguarda la evoluzione futura dei bruti, non deve poi ripugnare la ipotesi della evoluzione passata dell'uomo.

Per queste ragioni di ordine diverso giudicai non opportuno quell'indirizzo del pensiero religioso che si manifesta e si afferma nel lavoro sicuramente assai dotto e serio del prof. Grassmann. E l'argomento, oltre alla sua importanza generale, mi parve averne una particolare per l'arte che crea con la parola, per l'artista cristiano che non intende operare contro la sua fede; poiché la teoria della discendenza di tutti gli esseri viventi da una origine sola, la idea di una attività vitale immensa, intesa a produrre dalla prima nebulosa, grado a grado, l'essere in-

⁵⁴ *Ep. ad Rom.* VIII, nota 33.

⁵⁵ *In epistolas D. Pauli Expositio.*

⁵⁶ *Ambr. Gomm. in Ep. ad Rom.*

telligente e libero, intesa in pari tempo e in pari modo a preparargli con le proprie deviazioni un contorno che lo regga e gli serva per salire ancora, mi parvero conferire alla rappresentazione intellettuale dell'Universo una meravigliosa ispiratrice bellezza cui non si rinunciarebbe senza violenza e dolore. E se io penso che dovunque certe leggi eterne sono, involontariamente nel mondo della necessità, volontariamente nel mondo della libertà contraddette, evoluzione non significa progresso ma decadenza; se io penso che non vi è ascensione della vita a forme superiori senza lotta contro una resistenza universale e costante nella natura; se mi persuado che l'essere libero deve partecipare a questa lotta, sia pur faticosa e dolorosa, con la propria volontà, sento che l'arte obbedisce a un'indicazione tacita della nuova scienza e combatte veramente sulla fronte della razza quando da ogni animalità inferiore trae lo spirito umano all'accesa ricerca, sia pur faticosa e dolorosa, di quella bellezza complessa che più è pura di animalità, che'compenetra in una luce indissolubile la bellezza intellettuale e la bellezza morale.

ANTONIO FOGAZZARO
SCIENZA E DOLORE

Tratto da: «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 56 (1897-98), pp. 1171-1185.

Signor Presidente, egregi colleghi!

Quando la scienza indaga nell'organismo di un animale inferiore l'azione di sostanze introdotte da lei a fine di sperimentarne la potenza che sarà quindi volta contro un disordine dell'organismo umano; quando vi studia l'azione di altre sostanze che nulla possono contro questo disordine ma che ne sopprimono temporaneamente nell'infermo il senso, e anche, se bisogna, la coscienza, ella non considera nel dolore umano che un nemico. Quando procede all'analisi dell'organismo sociale e dalla ricerca delle sue origini, del suo sviluppo, della sua intima natura, dei disordini che lo affliggono, tenta, incerta ancora, trarre un complesso di norme per la salute sua, ella fa tuttavia opera di guerra contro il dolore. Quando con intenti di educatrice osserva e misura le attività fisiche e psichiche dell'uomo, ne va determinando le leggi, prescrive discipline all'esercizio loro, è il bene del corpo e dello spirito ch'essa difende, è sempre il dolore che oppugna.

Oso dirlo: anche quando i cultori suoi, lasciando il fermo terreno dell'osservazione scientifica e la sicura guida del metodo scientifico, si cimentano nel nome di lei con i problemi fondamentali dell'universo, è contro un elevato dolore che insorgono e lottano perché l'intelletto umano quanto più è forte, tanto più tende naturalmente a ordinare le proprie conoscenze nella forma della unità, tanto più desidera una concezione suprema del mondo che gli colleghi e unifichi nella mente la origine, il disegno e il fine di tutte le cose; e se le dottrine altrui non lo appagano, anela e soffre, fatica a creare in sé l'alta idea che lo plachi.

Ora, Signori, dai laboratori delle vostre esperienze, dalle vostre biblioteche, dalle quiete stanze delle vostre meditazioni io vi richiamo alle caverne primeve dove branchi di esseri umani simili a fiere si raccolsero con

ululati di odio e di terrore per offrire, sopra un cadavere, sacrifici e preghiere a Esseri malvagi che credevano autori dell'uragano e del fulmine, dei terremoti e delle eclissi, dei morbi, dei sogni spaventosi e della morte. Fu detto che a questi uomini il dolore è stato primo maestro della religione e che la idea purificata di uno Spirito buono, infinito ed eterno, causa e fine di tutte le cose, si congiunge per le sue radici estreme alla caverna che fu insieme tempio e sepoltura. Preferisco affermare che il dolore ha veramente meritato altari e culto dai nostri antenati preistorici come primo maestro della scienza e che il puro spirito scientifico moderno si congiunge per le sue radici estreme a questi processi oscuri che nel fondo dell'anima umana originaria generarono il senso e superstiziosi terrori: del sovrannaturale.

Cento anni or sono l'astronomo dell'Osservatorio di Greenwich licenziò un suo assistente perché sbagliava, nelle osservazioni, di mezzo secondo, e questo ha condotto, come voi sapete, a sottilissime ricerche sulle differenze personali fra gli astronomi nella facoltà dell'attenzione, sulle oscillazioni di queste differenze, sul modo di ricondurle a decimi e centesimi di secondo; tanto, nei tempi moderni, è alto il pregio ed è squisita la cura delle facoltà senza la quale non vi ha scienza possibile.

Ora il primo educatore dell'attenzione è stato indubbiamente il dolore fisico, sia che operasse con le offese e le minacce della natura esteriore, sia che operasse con il pungolo interno di appetiti violenti. Lo spavento e la fame stimolarono lo spirito umano a intendere tutto nelle sensazioni, ad acuirle con assiduo sforzo, a raccoglierle nella memoria, a distinguerle, a compararle, a coordinarle. Lo spavento e la fame gl'insegnarono a fissarne le somiglianze, le differenze e le eguaglianze costanti, ch'è il principio di ogni processo razionale e della classificazione scientifica. Non è forse possibile di abbracciare col pensiero la somma di esperienze e d'idee generali raccolte dall'uomo salendo la via dolorosa di una lotta durissima, congiunte intimamente ad atroci e bizzarre mitologie. Esse non erano ancora la scienza ma erano tuttavia quel

sapere dal quale la scienza si è svolta. E quanto più l'intelletto umano ascendeva nella conoscenza, quanto più veniva innalzando e purificando le mitologie, quanto più si complicava l'organismo sociale, tanto più si svolgevano dal dolore fisico le varie forme di un dolore superiore, tanto più l'insegnamento del dolore saliva di nobiltà e di efficacia. Quando l'uomo esaltò dalla terra i suoi dei nel cielo, fu lo spavento delle loro collere che insegnò a studiare i moti delle divine vite celesti imperanti sulle stagioni. Sullo *ziggurat* di Borsippa, enorme piramide a sette piani, eretta in onore del sole, della luna e di cinque pianeti, primi predecessori di voi che venite componendo le nebulose e di voi che acuite il calcolo, salirono mitrati sacerdoti alternanti allo studio del cielo canti e sacrifici propiziatori, degli astri. Nel Perù e nel Messico fu il timore di non saper celebrare a tempo le periodiche solennità religiose e perciò dei divini castighi, che diede origine all'astronomia. Altrove la geometria trasse principio, negli stessi primordi della vita civile, dai guai d'incessanti contese e zuffe che costrinsero gli uomini alla partizione esatta del terreno. Tutte le scienze procedono, direttamente o indirettamente, dalle arti e se dal magnifico spettacolo del multiforme lavoro compiuto dalle arti umane voi risalite all'origine sua, vi appaiono evidenti, nello sfondo del passato, come nelle viscere del presente, le sofferenze motrici. E non è a voi ch'io narrerò come i dolori della povertà e della morte, stimolando gli uomini alla folle ricerca di sostanze generatrici dell'oro e prolungatrici della vita, li abbiano condotti per vie di errore a una scienza meravigliosa; né come i dolori dei morbi abbiano dato origine alla scienza del corpo umano e le imprimano ancora un vigoroso impulso che si comunica ad altre scienze. Mi permetto soltanto di accennare come per effetto di un progresso morale che la civiltà moderna deve al cristianesimo, ogni sofferenza umana sia venuta più e più irradiando intorno a sé quell'aura dolorosa che si chiama pietà; quanto abbia quindi cooperato e cooperi al progresso scientifico, nato di egoismo, il dolore del dolore altrui. E mi volgo adesso a considerare

quel nobile stimolo dell'attività scientifica ch'è giudicato comunemente il più puro da ogni mistura d'interesse e che moltissimi cultori della scienza, fra i più degni, vorranno forse oggi glorificare come il solo. Io pure lo glorifico e incomincio con riconoscerne l'antichità. Poi che il dolore fisico e i dolori morali che vi hanno radice ebbero accumulato nell'uomo esperienza, giudizi, sapere, e la lotta per la vita gli diventò meno fiera e continua, un palpito nuovo parve destarsi in lui, un desiderio di sapere per sapere, un generoso amore del vero, il germe di quel sentimento che voi chiamate culto della scienza e che alla lotta per la vita sostituisce la lotta per la luce. Ebbene, considerate come nell'individuo umano uscito di fanciullezza si manifesti con il crescente vigor vitale un sentimento nuovo, ricco d'idealità, abborrente da ogni egoismo, consigliere di ogni sacrificio. Vi ha certo nell'amore un elemento superiore e divino. Un elemento di sacrificio è idealmente visibile, per ombra e figura, persino nella prima origine sua, nell'atto riproduttore della cellula primitiva che rinuncia ad essere individuo e si scinde. Ma la cellula si scinde realmente per una necessità della sua nutrizione e con il misterioso elemento morale vi ha nell'amore umano un elemento di sofferenza fisiologica. Allo stesso modo, Signori, l'amore del Vero nella sua più sublime forma è come il fiore di un desiderio radicato nell'intelletto nostro tanto profondamente quanto son radicati nell'organismo i suoi normali appetiti e che, non soddisfatto, genera pena; del medesimo desiderio che cruccia il bambino se non risponde ai suoi bramosi *perché*, cruccia infinite donnicciuole, infiniti uomiciattoli se falliscono nella indagine delle faccende altrui, cruccia l'amatore di quegli enigmi che si propongono per gioco e trastullo, se non riesce a decifrarli. Il disinteresse di questi desiderî non è che apparente. Tutti hanno uno stimolo di dolore e meglio vale a giudicarne colui che più è posseduto dalla passione scientifica, che più avrebbe sofferto di non potersi dare agli studi, di non poter prender parte alla lotta per la luce. Ov'egli sottoponga sé stesso ad un'analisi severa giungerà facilmente a sceverare dalla re-

ligiosa devozione alla Verità obbiettiva e dalle ambizioni di gloria questa cupidità di sapere, questa fame dell'intelletto che diventa penosa se non si appaga e ch'è profondamente egoistica perché più si appaga della ricerca che del possesso del Vero.

Fin qua io vi ho ricordato, Signori, certi beneficii recati alla scienza dal dolore come suo stimolo. È ben superfluo indicare a voi quei molti beneficii del tutto evidenti ch'esso le rende rivelando ascosi disordini di cui è segno. Sembro io forse difendere una tesi troppo strana e mi fate voi rimprovero, nel vostro pensiero, di lodare il peggior nemico dell'uomo? Il dolore merita egli un tale odio? Davvero non son queste le sole opere sue benefiche. Non è spesso il dolore un giusto castigo inesorabilmente inflitto dalla natura, non è allora una manifestazione spontanea e salutare delle eterne leggi di lei? Ebb'egli torto il Giusti di chiamarlo amico dei forti ed ebbe torto il De Musset di scrivere:

*L' homme est un apprenti, la douleur est son maître,
Et nul ne se connaît tant qu'il n'a pas souffert?*

Dove si temprà l'energia virile meglio che nella lotta e nel dolore e chi può dirsi veramente uomo che scenda nel sepolcro senz'aver bagnato del proprio sangue la via? Confessino i più lirici poeti della pace che la guerra, promovendo certe speciali scienze e industrie, educando gli uomini alla prudenza e alla ragionevole audacia, infiammando il sentimento della solidarietà fra i membri di un popolo, richiamandoli dai godimenti egoistici al sacrificio di sé per il bene comune, aiutando, in via generale, il predominio delle razze intellettualmente e moralmente superiori, ha reso grandi servizi alla civiltà. Così parlando in questa città gloriosa che ha testé commemorato gli epici avvenimenti di cui fu teatro cinquant'anni or sono, io non posso a meno di ricordare il frutto nell'opera terribile che la guerra, il colera e la fame hanno qui allora compiuto. Sublimarono nella moltitudine il concetto e il sentimento dei più alti doveri civili; inebriarono le co-

scienze dell'orgoglio eroico e dell'ambizione magnanima di mostrare a fratelli e a stranieri come in Venezia ogni viltà era morta; diedero a questo popolo quel che mancò a troppo gran parte d'Italia, una sufficiente preparazione di sacrificio e di dolore alla libertà.

Ora io chiedo, ritornando al mio soggetto: perché il dolore ha mosso prima e move tuttavia lo spirito umano sulle vie della scienza, perché altri sevgi ha reso e rende, cessa egli forse di esser dolore? Nessuno distoglierà mai né i gaudenti del mondo né i penitenti degli eremi dal tendere con tutte le forze loro a uno stato felice. Poche settimane or sono, Voi, o colleghi, avete aggiudicato un premio all'inventore di uno strumento che allevia, forse per pochi momenti, certe sofferenze d'infermi, senza sanarle. E se fu giustizia il farlo, come io credo, tanto più è glorioso per la scienza di combattere ogni causa di dolore individuale e sociale, di determinare le leggi naturali che hanno una infallibile sanzione dolorosa, di aprir la via quanto può alla intelligenza dei problemi che son perpetuo tormento dello spirito umano. Ma voi comprendete a quale formidabile nodo mettan capo le fila del mio discorso. Se è vero che la scienza, soda in origine e tuttavia soccorsa, stimolata dal dolore, si ritorce contro di esso e tende a diminuirne l'impulso e l'aiuto, ne par seguire ch'ella stessa debba tendere alla inerzia, perder vigore ad ogni vittoria nuova. Ora questo è contraddetto da una magnifica testimonianza di fatti. La scienza procede sulla terra e nel cielo, di vittoria in vittoria, sempre più ardente.

Diremo noi allora che le vittorie sue sono vane, che in qualche occulto inconscio modo ella accresce, secondo l'amara parola di un sublime poeta, il dolore, e riproduce, moltiplica senza posa i propri suoi stimoli, simile al sole che quanto più disperde vittorioso i vapori del cielo, tanto più ne suscita dalla terra? Io non potrei affermare senza contraddirmi che sul nostro pianeta il dolore aumenti. Nella rapida vicenda dei desideri soddisfatti e rinascenti per effetto del progresso; nella crescente soddisfazione del benessere altrui, nel crescente lavoro intra-

preso dagli uomini, con fede e speranza, a pro dell'avvenire, io, pur confessando gl'infiniti guai che tuttavia ci travagliano, riconobbi pubblicamente indizi e prove di un volgere delle cose umane a più felice stato e ne resi onore, in parte, alla scienza. Come avviene dunque che il progresso scientifico, diminuendo la somma dei dolori umani onde trae vigore, proceda più celere e potente?

Aprite, Signori, quelle parole dell'Ecclesiaste dall'aspetto sì amaro che poc'anzi ricordai: «chi accresce la scienza accresce il dolore». Illuminatene con una giusta interpretazione le profondità. È là dentro che voi troverete, a mio vedere, il motto dell'enigma. La piccola sfera di luce che poté simboleggiare un tempo le conoscenze umane venne via via ingrandendo e intanto le ingrandiva intorno a paro il nero ambito delle tenebre. Oggi è immenso e spaventa; domani sarà più pauroso ancora. Realmente la scienza riproduce e accresce quegli stimoli dell'intelletto che io l'assomigliai dianzi alle sofferenze fisiologiche degli organismi. Il dolore fisico diminuisce, diminuiscono i dolori morali che ne traggono origine ma la fame intellettuale cresce. Sarebbe tuttavia eccessivo ed ingiusto di non vedere in essa che dolore. Essa è sorgente di piacere, come la fisiologica, quando sa di potersi appagare, la sola voluttà della creazione artistica può agguagliarsi alla voluttà della ricerca e della conquista scientifica. Nate di radici di dolore, son fiori di gioia. Il desiderio egoistico di sapere per sapere vi si colora dello splendido colore che segna la presenza di un puro, ardente, ideale amore del Vero, ed è questo dolore trasformato in gioia e in idealità che oggi è diventato il più potente stimolo della scienza, che le imprime gli slanci più nobili e superbi, la solleva fuor d'ogni vista e d'ogni fumo di volgari passioni.

Ma noi, che giudichiamo le sofferenze umane andar diminuendo e l'intelletto umano ascendere continuamente per impulsi di amore una via di piacere, non sogneremo per questo un secolo futuro in cui scienza e dolore non si incontrino più.

Io non intendo parlarvi dei comuni dolori umani che

mai la scienza non vincerà. È troppo evidente che se potrà temperare le pene, suggerire alcuni mirabili conforti della vecchiaia e della morte, non giungerà mai a sopprimere né l'una né l'altra, si arresterà qui per sempre davanti a una somma di dolore fisico e morale irriducibile per lei. È altrettanto evidente che nulla ella potrà mai del pari contro dolori generati da passioni di amore e di odio non separabili dalla natura umana. Ricorderò invece non vincibili sofferenze particolari alla scienza. Se le gioie della ricerca e della conquista scientifica fioriscono da radici di dolore, anche steli spinosi e amari ne ascendono alla loro volta. Il desiderio che confida di appagarsi è dolcezza ma il desiderio che sa di non potersi appagare è tormento, e il verso famoso di Virgilio ha bene questo rovescio di prosa: – *infelix qui non potuit rerum cognoscere causas*. Il malinconico sospiro del poeta si propaga di generazione in generazione e non resterà mai. L'essere che fu chiamato *Ursachenthier*, animale delle cause, non arriverà mai a conoscere scientificamente le cause prime. Vi sono per la scienza umana degli insuperabili confini ed ella stessa va scrivendo sulle porte dure a cui si frange la fatale parola: *ignorabimus*. So bene quale tempesta di violente discussioni abbia sollevato ventisei anni or sono l'*ignorabimus* di colui che un avversario suo fiero chiamò il retore dell'Università di Berlino. In fondo poco importa che questo preteso retore, il Du Bois Reymond, non certo sospetto d'inclinare all'idea religiosa né al dualismo, indicando nel 1872 soli due confini della scienza e parlando nel 1880 dei sette enigmi del mondo, si sia contraddetto come pare a Ernesto Hæckel e può non parere ad altri. Poco importa che l'enigma, per esempio, della formazione della coscienza diventi facile o no se prima si sciogla l'enigma della costituzione della materia. Poco importa che lo stesso Hæckel, fortemente inclinato all'idea religiosa quantunque il Dio delle religioni positive non sia per lui che un vertebrato allo stato aeriforme, ammetta un problema unico fondamentale dell'universo invece di due o di sette. Sta in ogni modo che la conoscenza umana dell'universo ha limiti naturali dove gli uo-

mini freddi come il professore di Berlino si fermano e gli uomini ardenti come il professore di Jena si gittano in braccio ad una fede, sia pure di loro conio, sia pure nella virtù divina dell'etere o degli atomi. Il naturalista, per dirla con Du Bois Reymond, è avvezzo da lungo tempo a recitare con virile rassegnazione, ogni giorno, il suo *ignoramus*, ma, l'*ignorabimus* a cui gli con viene di piegarsi è molto più duro. Questo residuo di dolore intellettuale non convertibile in gioia è amarissimo e invece di stimolare l'intelletto ne affievolisce l'ardore se l'intelletto non soccorre a sé con qualche ristoro cui la scienza non ha in suo potere.

Odo qui rispondermi da coloro che professano il solo culto della scienza «Noi siamo uomini, conosciamo la nostra natura e la nostra sorte, le accettiamo da uomini e in questa disposizione stoica dell'animo nostro è la nostra pace, è il nostro conforto, è il rimedio sovrano di ogni nostro dolore. Vi è ancora, del resto, tanto conoscibile da esplorare, l'avvenire ha in serbo per noi tanto piacere di studi e di scoperte che possiamo bene lasciar dormire in pace per lunghi secoli l'unico enigma o i due enigmi o i sette enigmi del mondo.» «Sì» rispondo «voi siete uomini: *homines estis et humani nihil a vobis alienum puto*. È ammirabile che accettiate con fermo volto il dolore inerente alla natura umana, ma lo stoicismo vostro non vi libera dal soffrire. Quanto più il vostro intelletto è nobile, quanto più vi addentrate nello studio della materia, della vita e del pensiero, tanto più vi è acerbo di non potere sforzar le porte che chiudono i segreti delle loro essenze e delle origini prime e il motto dell'Ecclesiaste significa questa crescente pena. Se nello studio del conoscibile voi cercate l'oblio dell'inconoscibile non è il vostro un rimedio sovrano, è un anestetico, la cui azione, sempre incostante, va talvolta perdendo energia a misura che la vostra vita scende verso le ombre della sera dove i problemi dell'Universo prendon figure colossali e paiono attendere minacciosi il cadere dello stanco viandante. Più o meno intensamente, a intervalli più o meno lunghi, voi soffrite e ne date manifesti segni. Uno di que-

sti è la riluttanza, non infrequente fra voi, ad ammettere che il campo del sapere umano è circoscritto da eterni confini di mistero. È anche per causa di tale riluttanza e delle imprudenti promesse fatte da qualcuno di voi, sacerdoti della scienza, e raccolte, diffuse con entusiasmo da parecchi di noi laici, che uno fra noi, deluso, denunciò al mondo con falsa, ingiusta parola la bancarotta della scienza. Un altro segno del vostro soffrire è lo sforzo che talvolta fate di crearvi una fede per giunger con essa là dove la scienza è impotente a penetrare. Voi attribuite alla vostra fede una base sperimentale e la giudicate perciò superiore alle antiche, e ciascuno di voi si adagia per proprio ristoro nel piccolo Universo che si è costruito nel cervello e dove ha largamente infuso una sostanza divina o ne ha sterminato con rigorose disinfezioni ogni germe secondo le tendenze della propria natura».

Io interrompo qui il mio colloquio immaginario poiché sta per uscire del campo che mi prescrissi. Non è infatti questo il momento di considerare se dove la scienza si arresta debba porsi in cammino una fede e qual fede. Ricercherò invece se a fronte dell'irriducibili dolori del mondo nessun altro compito spetti alla scienza che quello di riconoscersi impotente.

Voi mi permetterete, Signori, di esprimere schiettamente una convinzione mia così forte che mi riesce adesso difficile di trovare per essa le modeste parole convenienti a chi non professa la scienza e pur ne ragiona fra uomini che di scienza sono maestri. Io non credo che uno stoico *feremus* e un rassegnato *ignorabimus* sieno il solo compito degli uomini di scienza rispetto agli irriducibili dolori fisici, morali e intellettuali del mondo. Accettare la sorte che leggi ferree della nostra natura ne impongono è virile atto; ma vi hanno due vie di compierlo. Si può disprezzare il dolore invincibile, fare ogni sforzo di escluderlo dal pensiero, di operare in tutto come se non esistesse. Si può invece guardare in faccia tutto il dolore di ogni tempo, sottoporlo ad analisi, determinare un tal numero di fatti costantemente connessi in qualità di causa, di forma, di effetto del dolore, da poterne in-

durne certe leggi, un tal numero di leggi da poter determinare qualche loro comune carattere, quindi la esistenza di altre leggi superiori, più semplici e più comprensive, la probabilità di una categoria di leggi ancora più elevata, la possibilità, infine, di una legge suprema ed unica, di una ragione ultima del dolore.

Questo secondo partito appare più conforme allo spirito scientifico moderno. Tuttavia io non dubito, Signori, che le mie parole non riescano sospette a qualcuno. Vi si vorranno vedere dei preconcetti metafisici e il disegno di una mistica teleologia del dolore non conciliabile con la scienza. Osservo che i cultori delle scienze fisiche non possono avere a sdegno la metafisica senza ingratitudine. Il loro sapere è minacciato alla base dallo scetticismo neokantiano che gli nega il carattere di assoluta verità, e soltanto una sana metafisica vale a rivendicargli questo carattere. Soggiungo quindi che sebbene le mie parole possano tradire preconcetti metafisici e presentimenti mistici, esse non vi richiamano che all'osservazione, all'analisi, alla classificazione dei fatti, alle induzioni legittime, a quel lavoro d'ipotesi che precede nel buio, come un fluttuare incerto di fiaccole, l'avanzar sicuro della scienza. Quanto a me, non ho alcuna ragione di nascondere i miei preconcetti né i miei presentimenti e ne ho molte di significarli. Noi siamo tutti creatori di mondi e anche l'artista si crea nel pensiero, come il naturalista e il filosofo, un piccolo universo dove l'intelletto suo si posa e si ristora. Nel microcosmo del mio pensiero l'origine e la funzione del dolore non sono del tutto evidenti ma neppure sono del tutto ascose. Artista, mi glorio di affermare che un raggio di arte m'illumina quelle ombre. La scienza, che studia il primo apparire e la più semplice espressione della vita, è in debito di studiarne con altrettanto intensa cura le manifestazioni più alte, una delle quali è l'Arte. Ora, nelle più sublimi opere dell'Arte culmina, circondato di gloriosa bellezza, il dolore. Dal dolore di Laocoonte al dolore di Amleto, dal dolore di Edipo al dolore di Werther, dal dolore di Francesca al dolore di Margherita e di Ermengarda, dal

virgiliano pianto delle cose alla tristezza nera di Leopardi, le più geniali manifestazioni dell'Arte ci hanno rappresentato il dolore. E il dolore riprodotto con l'Arte anche imperfettamente, affascinò il mondo. Nei volumi dei poeti e dei novellieri, nei recinti dei teatri noi cerchiamo spesso la pungente dolcezza del piangere. La musica, l'arte più moderna nel tempo e nello spirito che sia, meglio ne rapisce fra i suoi mobili fantasmi di passione, meglio ne move al mistico senso voluttuoso e al desiderio infinito di un mondo superiore, al palpito e al sospiro, quando nella parola sua impenetrabile, salita da profondità umane che non hanno coscienza di sé, noi sentiamo una recondita essenza di dolore, un vapor confuso di tutte le pene del mondo, disgiunto, quasi, da esse e puro di lor singolari materie, temperato di un divino che da ciascuna spira. Lo sentiamo e l'anima nostra tutto, avida, se lo infonde, di quel soffrire si fa un godimento e non per questo viene a compiacersi di pene sue proprie né a desiderarne. Io ne induco, Signori, che vi ha nel dolore un elemento di bellezza e di grandezza confusamente appreso, ammirato e amato dall'uomo, non già distinto né compreso nella sua intima natura; il quale tuttavia non rende il dolore desiderabile per sé. Levando allora l'oscuro coperchio di tale contraddizione apparente, v'intravedo sotto, a prima giunta, quella nobile funzione del dolore di che oggi parlai. Vedo il dolore all'origine della scienza e lungo la faticosa sua via. Lo vedo causa e stimolo di ogni sforzo, di ogni lotta ond'è uscito e procede il progresso umano, necessario prezzo di ogni sua vittoria. Lo vedo educatore, rigeneratore d'individui e di popoli; in questi stessi giorni, ancora oscurati di pubblica sventura, ne odo gli ammonimenti, salutari alla patria mia.

Lo vedo severo, inesorabile giustiziere di colpe umane cui persegue di generazione in generazione fino a che una goccia del sangue colpevole ancora viva. Lo vedo qua e là infallibile indice del disordine ch'è come dire primo consigliere e iniziatore dell'ordine. Procedo palpitando nei nuovi albori di una luce immensa. Sperimento idealmente sui dolori del mondo, a cominciare

dai riducibili, l'applicazione di questo principio che dovunque è dolore è disordine, che il dolore sempre designa e aiuta un ordine futuro. Mi accompagno nello sperimentare alla scienza che per una lunga serie di fatti mi vien dimostrando come rispondano al principio supposto, e quando la scienza si arresta procedo ancora, procedo con diritto di poeta e argomento che come gli altri dolori, anche i dolori della vecchiaia, della morte, delle ignoranze invincibili vi attestano un ascoso disordine, che dunque la natura umana è ordinata all'immortalità, alla visione delle origini e delle essenze, che il dolore del morire, meditato nell'attesa, sofferto negli spezzati affetti, imprimendo alle indestruttibili energie della psiche una fortissima tendenza a oltrepassare unite la morte, un costante sforzo di conservare questa unità e questa direzione, di resistere alle attrazioni contrarie, diventa ministro della vita. Mi balena che il dolore del fatale ignorare, configgendo il desiderio umano ai problemi eterni, diventa ministro della conoscenza perché moltiplica le ipotesi, le credenze, gli errori che alla loro volta riproducendo dolore aiutano la ricerca, aguzza tutte le facoltà del conoscere, persuade la ragione a non disprezzare né la fantasia né l'affetto, costringe la fantasia e l'affetto a non contraddire la ragione, imprime finalmente alla psiche umana lo stesso moto verso l'oltretomba che le imprime il dolore della morte.

Non sogno una scienza del dolore che possa dimostrarne questa funzione trascendentale e suprema, seguire fino alla meta gli slanci dei credenti e dei poeti. Invoco una scienza che dimostri come e perché le riducibili sofferenze sempre indichino disordini e sempre aiutino a porvi riparo. Su questa ferma base la più sublime aspirazione umana fonderà il proprio concetto del soffrire irreducibile, dell'arcana ragione sua, dell'ultimo suo frutto, assiderà edifici splendenti di visioni e di sogni, asili consolatori di afflitti. La scienza vi avrà cooperato senza uscire dal proprio campo e a lei pure ne verrà nuova lode di consolatrice delle anime: la più dolce lode, io credo, che il mondo abbia. Così agli antichi ma-

estri che prima qui fermarono nel fondo limoso del mare fitte selve di travi sapientemente ordinate al peso di moli enormi, è data lode, in parte, degl'incomparabili poemi di pietra che ascendono dalle onde, svolgono musicalmente nel sole maestà possente d'idee, grazia toccante d'immagini, aeree visioni di sogno; e chiamano essi pure, in questa e in quella parte, gli afflitti a sé, tendono pure, in questa e in quella parte, al cielo il segno del maggior dolore e della maggiore speranza.

ANTONIO FOGAZZARO

VERITÀ E AZIONE

Tratto da: «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 65 (1905-06), pp. 131-140, «Discorso tenuto nell'adunanza solenne del R. Istituto il 27 maggio 1906 dal senatore Antonio Fogazzaro, m. e.».

Egredi Colleghi, Signori e Signore:

La ricerca della Verità scientifica, dimostrabile con l'esperimento e il calcolo, ferve ammirabilmente nel tempo che noi chiamiamo nostro benché, per certi rispetti, egli sia piuttosto il dominatore e noi gli schiavi. E il nostro tempo sarà vinto, quanto a glorie di conquiste scientifiche, dai secoli futuri; perché ogni nuova conquista moltiplica la potenza degli strumenti di ricerca o apre la via d'induzioni inattese, o conferma ipotesi feconde o, contraddicendo ipotesi pervenute a un certo grado di autorità, genera quella oscura tenebra che nel lume della scienza è quasi un indice dell'occulto Vero, come, oscuratosi il sole agli occhi nostri, la nube che unica penda nel cielo sereno ne indica il posto. Senza dubbio, signori, la ricerca della Verità scientifica obbedisce largamente a potenti stimoli di carattere non scientifico, e può parere, a prima giunta, che esista una distinzione fondamentale fra quella ricerca che ha per fine di convertire la Verità in azione utile e quella che ha per fine sé stessa ossia il piacere intellettuale congiunto allo studio e al possesso della Verità. Lo stimolo che raccoglie in un laboratorio degli uomini intenti a cercare in un atomo di materia la sospettata presenza di un Essere vivente ancora ignoto, temuto autore di mortali disordini nell'organismo umano, può parere radicalmente diverso dallo stimolo che raccoglie in un Osservatorio degli altri uomini intenti a cercare nell'infinito del cielo la sospettata presenza di un astro ancora ignoto, creduto autore di perturbamenti nei moti di un sistema stellare. Il nesso tra la Verità e l'Azione, evidente nel primo caso, pare assente nel secondo. Non è invece così. Come l'uomo di scienza che cerca il bacillo malefico non ha solamente il desiderio e lo scopo di giovare all'umanità, di combattere il dolore e la morte ma insegue altresì il piacere della ricerca e della scoperta, così l'uomo di scienza che cerca nel cielo un sole o un

pianeta ancora invisibili, non è avvinto al suo telescopio e ai suoi calcoli dal solo piacere della ricerca e della scoperta, dal solo amore della Verità per se stessa, ma chiude nel profondo della mente, talvolta dentro la luce della coscienza, talvolta nelle tenebre dell'incosciente, l'idea di un'azione che si generi, direttamente o indirettamente, anche dalla Verità conquistata col telescopio e col calcolo. Perché in fatto, signori, fra Verità posseduta, e azione vi ha un intreccio di relazioni che noi sentiamo, in qualche oscuro modo, anche quando non appaiono chiare al nostro intelletto. Fin dall'origine dell'uomo, la Verità naturale gli si è imposta come norma necessaria di azione, egli non poté usare delle cose senza conoscerne la qualità; e quando, nel progresso del tempo, il desiderio di penetrare le cause dei fenomeni e di ordinarne sinteticamente la conoscenza, ingenuo alla mente umana, le fece intraprendere un ambizioso lavoro, esclusivamente speculativo, per formare in se stessa un concetto completo dell'Universo nel suo tutto e nelle sue parti, soltanto le riuscì di alzare strani edifici di errore, e fu il ritorno all'azione, nella forma dell'esperimento, che li venne demolendo, che pose le solide basi della scienza vera. Come non si accumula inerte sui dorsì e nei valloni delle Alpi la neve, ma segretamente move acque vive lontane nel piano, genera nell'aria correnti che alla lor volta originano altre meteore delle quali è impossibile conoscere e misurare tutti i molteplici effetti, così la Verità scientifica, la Verità dimostrabile coll'esperimento e col calcolo, della quale sola per ora parlo, non si accumula inerte nella nostra mente, move l'intelletto a rappresentarsi possibili modi e fini dell'operare, move il sentimento verso gli uni o verso gli altri, move quindi il volere all'atto, non è mai scissa interamente dall'azione per quanto ne paia lontana. Anche la scienza, solita investigare cieli col telescopio e col calcolo, non soltanto influisce indirettamente sull'azione favorendo nei propri cultori un concetto della vita terrestre meno geocentrico che non ne sia praticamente il concetto comune malgrado Galileo, ma tende, solo perché è scienza, a trasformarsi

in azione nel modo ideale che ora dirò. A parte le sue particolari possibili credenze religiose, l'uomo che ha il culto e la vocazione della scienza, scruti l'infinitamente piccolo o l'infinitamente grande, sente, con una umiltà che a nessuno può parere men che virile, di essere una menoma cellula, una menoma fibra che la Vita suscita, svolge, anima un momento di memorie, di speranze, di dolore, di amore, di desiderii, di volontà, e rigetta per sempre; ma sente altresì, con un orgoglio che a nessuno può parere risibile, di appartenere a un organismo immortale, alla Umanità concepita come un solo immenso Essere vivente nei secoli, ascendente da un passato senza visibile principio a un avvenire senza visibile fine. Egli sente che fatica e soffre per una futura potenza, per una gioia futura cui non vedrà, ma delle quali partecipa come il vecchio che, ponendo un uliveto, immagina contento la ricchezza dei suoi discendenti. Egli sente che fatica e soffre per la vittoria finale degli Dei sui giganti, per l'impero della energia umana coronata di gloria su tutte le inflessibili colossali energie, amiche o nemiche, dell'astro toccato in sorte come campo di lavoro. Egli ha visioni superbe di ciascuna facoltà umana esplicantesi pienamente sotto la guida dell'intelligenza. Egli sogna certo l'uomo futuro che tutto conosce ma lo vede salito a un trono dove tutto può, forse anche comunicare con le intelligenze disperse negli astri del cielo. Talvolta gli parrà magnanimo di ricercare la Verità per il solo possesso, anche sterile, di lei; ma s'egli cerca di rappresentarsi questo possesso sterile della Verità, questa scienza che si accumula nelle cellule cerebrali senza influire affatto, mai, sul processo che vi si svolge dall'azione del mondo esterno sui sensi alla reazione della volontà sul mondo esterno, tosto comprende che un possesso sterile della Verità neppure è pensabile e sarebbe a ogni modo piuttosto indegno dell'uomo che glorioso per lui, poiché lavoro e sacrificio spesi per un tal fine sarebbero vani come l'opera di chi consumasse gli anni suoi a estrarre oro da una miniera per chiuderlo in un sepolcro.

Ma se, per necessità di natura, la scienza tende all'azione, anche dall'azione procede. La scienza procede dall'azione indirettamente perché tutte le attività umane ampliano il campo dell'osservazione e dell'esperienza, perché lo stimolo dell'interesse economico e quelle lotte contro il dolore delle quali altra volta qui parlai, stimolano la ricerca scientifica. La scienza procede dall'azione direttamente, perché all'origine di ogni investigazione scientifica vi è una volontà che disciplina i proprii strumenti, l'intelletto e i sensi, per agire sulle cose allo scopo di discernere e fissare nella varietà dei fatti l'elemento costante, di collegarli con un processo che va dal noto all'ignoto, di ricostituire con l'analisi del fatto presente il fatto anteriore, di confermare o distruggere una ipotesi, di esplorare tenebrose lacune nella catena degli effetti e delle cause.

E della Verità scientifica, l'azione è misura. Sia che si possa riprodurre a volontà, sia che si sottragga all'arbitrio umano, il fatto è infallibile indice del vero e del falso di una teoria scientifica. Insomma, signori, la Verità scientifica tende all'azione come negli Istituti di credito, nelle industrie manifatturiere, nelle imprese commerciali, la moneta tende a trasformarsi in fervido lavoro nelle officine e sui campi, nelle costruzioni e negli scavi, nei trasporti sulle vie della terra e nei trasporti sulle vie del mare. E il lavoro tende a sua volta a produrre moneta come l'azione a produrre scienza; e se l'uomo di scienza si crede spesso non altro cercare che scienza, il trafficatore di denaro si crede spesso non altro cercare che denaro; ma non cessano per questo, la scienza e il denaro, di tendere all'azione e al lavoro, nei quali è il vero valore dell'una e dell'altro. E come nell'azione l'uomo di scienza trova la conferma o la rovina di una teoria, così il trafficatore, compiuto il giro del traffico, trova nel suo bilancio un infallibile indice della esattezza o dell'errore dei suoi calcoli e delle sue previsioni.

Tutto ciò è di una evidenza triviale e questa evidenza triviale è causa che il pensiero avido degli enigmi supremi del mondo non vi si arresti; simile a chi, avendo dimenti-

cato la parola segreta che apre lo scrigno del suo tesoro, vada in cerca, nella casa, di persona che conosce quella parola, e per le camere vuote passi senza far sosta. Ma forse, ov'egli si arrestasse in una di quelle camere vuote, ove il suo sguardo si aggirasse per gli arredi, per le pareti, per le finestre, incontrasse certo libro, certo dipinto, visioni di certe cose lontane, qualche tocco di sensazione adatta gli riaccenderebbe nella memoria la spenta parola preziosa. Così, nel considerare il nesso evidente fra la Verità scientifica e l'azione, ci balena improvvisa nel pensiero l'idea di un possibile nesso altrettanto stretto, altrettanto rigido fra l'azione e la Verità non scientifica, l'idea di un possibile metodo sicuro di prova cui sottoporre le diverse fedi che regolano la condotta degli uomini.

Dico le diverse fedi e di proposito non le qualifico religiose. Fede significa veramente qualchecosa di più universale, di più profondo che credenza religiosa. Credenza religiosa non è spesso altro che accettazione volontaria e cieca di formole dogmatiche; fede è adesione del cuore a principii di cui non è dimostrato il reale valore, a Esistenze di cui non è dimostrata la realtà, come amore è spesso adesione del cuore a un'anima non conosciuta. Tutti gli uomini si governano secondo diverse fedi; anche quelli che credono e professano di non averne alcuna. Colui che spoglio di ogni credenza religiosa si governa colla sola onestà coll'impulso d'un cuore generoso, realmente agisce secondo una fede nel Bene, ch'egli sente, di cui non può dimostrare la ragionevolezza, ma solamente dire che è buona, ossia definirla e provarla con ripetere l'affermazione. E colui che si governa col solo fine del piacere, del guadagno, della voluttà, del potere, degli onori, si governa pure, benché non se ne avveda, secondo una fede, la fede che queste forme di godimento attuale e sensibile sieno lo scopo migliore della vita, che ne rappresentino la sola utilità reale. Ma egli pure non riuscirebbe a dimostrare la solidità di un tale principio delle sue azioni, non avrebbe prove contro chi gli opponesse, sia pure nella forma più dubbiosa e incerta, possibili responsabilità che, venendo all'atto nel futuro,

lo convincerebbero di gravissimi errori nel suo calcolo dei profitti e delle perdite della vita. Finalmente si governa pure secondo una fede l'uomo medio, colui che vuole attenersi, senza soverchi fervori, a certi principii di bene, e anche concedersi il piacere, qualunque piacere, in quella regolata misura, che abbia le minori possibili reazioni di dolore. Egli si governa appunto secondo una profonda istintiva fede nella via media fra le due prime, nel preconconcetto che sia la più tranquilla e comoda e che così tranquilla e comoda debba continuare per lui anche in un'altra vita, se un'altra vita esiste. Ma di questa sua fede gli sarebbe difficile dare ragioni che avessero il valore di prove, come gli sarebbe difficile far persuaso un viandante che nei trivii la via di mezzo è sempre la buona e conduce sempre al migliore albergo. Ora, signori, se noi sottoponiamo alla prova dell'azione queste fedi elementari, tanto intime agli uomini ch'essi non ne hanno sovente coscienza come non hanno coscienza dell'intimo continuo lavoro dei proprii organi vitali, se noi analizziamo i fatti che procedono da queste fedi degli individui e si propagano nel corpo sociale, discriminandole da ogni elemento estraneo ad esse, che troviamo noi? Noi troviamo come l'azione procedente dalla fede, conscia o inconscia, nel Bene, tenda a riprodurre e produca visibilmente qualcheda ch'è riconosciuto dagli uomini come rispondente a lei stessa, qualche cosa che gli uomini chiamano bene; troviamo che l'azione verifica il principio, che l'esperimento conferma la teoria. Troviamo invece che la fede nel Piacere tende, nel campo dei fatti, a produrre e produce largamente dolore, spesso nell'agente medesimo, più spesso fuori di lui, dove si esercita l'azione sua, dov'egli regolarmente sacrifica al proprio piacere interessi e sentimenti altrui; onde il fatto smentisce il principio, l'esperimento distrugge la teoria. Troviamo finalmente come la fede nelle vie medie, e qui mi bisognerebbe un lungo discorso che l'ora non mi concede, questa fede così largamente imperante fra gli uomini, manifesti nel campo dei fatti la propria intrinseca contraddizione, perché non produce il fatto medio, per-

ché il fatto medio non esiste allo stato semplice, perché il fatto procedente da lei è composto, è dissociabile in due elementi morali opposti fra loro, è il fatto grigio, misto di bianco e di nero, è il fatto debole e scarso, è il fatto delle moltitudini passive che subiscono e non fanno la storia, la quale si svolge contro di esse; cosicché la loro fede sovente fallisce anche in quanto è amore e speranza di comoda tranquillità, come falliscono i calcoli di colui che, per amore di guadagno e di quiete, ospita palesemente il carabiniere, segretamente il bandito.

Se poi da queste fedì esplicite o implicite che regolano la condotta morale degli uomini, noi passiamo a considerare le dottrine per le quali essi combattono nel campo sociale, che hanno pure il carattere di fedì perché tendono necessariamente all'azione, perché è impossibile ai loro seguaci fornire rigorose prove, mentre però questi seguaci aderiscono ad esse col cuore, noi troviamo che l'azione è senza dubbio la misura della loro verità, ma che è difficile di applicare ad esse una tale misura. Esse agiscono in continuo conflitto fra loro, e la Storia, che le osserva in azione durante i secoli, non ha per l'analisi dei fatti umani un laboratorio unico dove integrità di materiali, perfezione di strumenti d'indagine, valentia e insieme lealtà scientifica di osservatori, conducano a sentenze irrefutabili da coloro stessi che ne sono colpiti. E almeno alcune di queste fedì non curerebbero in ogni caso, guardando all'avvenire, le sentenze della Storia. Le fedì che identificano alla propria causa la causa di una giustizia ideale, rifiuterebbero la misura dei fatti passati, ferme nella coscienza di un assoluto dovere, ferme nella visione di un fatto futuro, di un trionfo scritto nell'ultima pagina del libro del Destino, qualunque cosa dicano le pagine precedenti.

Io non credo tuttavia, signori, del tutto impossibile di applicare anche a queste fedì la misura verificatrice dell'azione. Non credo impossibile di sceverare, anzi tutto, nella loro azione, elementi che non possono attribuirsi ad esse, che non possono procedere dall'adesione del cuore a una giustizia ideale, che procedono da

passioni o da idee di un carattere inferiore, solo temporaneamente associate a una determinata fede o, le più volte, a determinate persone; e quando siasi estratto e depurato da ogni elemento estraneo il fatto che procede da questa vera e propria fede, non credo impossibile di rilevarne, almeno in parte, la rispondenza o la contraddizione alla sua origine. Se ad esempio la fede nella convivenza libera e pacifica di tutti gli uomini senza leggi né capi induce i suoi seguaci ad atti di guerra contro la libertà e la vita umana, è molto probabilmente menzognera come un seme che porti il nome santo del grano e generi il sinistro aconito. Se la fede in un tipo di ordinamento sociale perfetto per la pace e la felicità del genere umano, la fede che afferma quindi un principio di amore, genera realmente, alla prova dei fatti, associazioni per il vantaggio dei soci, ma produce anche frutti di odio, questa fede palesa in se stessa un elemento di verità misto a un elemento di errore. Essa inganna come il seme che porti l'onesto nome del melo dal frutto salubre e saporoso, e generi una vita della stessa famiglia, ma non dello stesso nome, una ben lontana congiunta del melo, un fiore che promette assai più e mantiene assai meno, la rosa seducente e ingannevole.

E qui, signori, ripigliando la similitudine del tesoro chiuso nello scrigno e della parola dimenticata, dirò che ci conviene ora, vedere se il tesoro al quale ci diede adito la parola, balenataci nel discorrere d'altro, contenga pure le gemme più preziose, più desiderate dall'anima umana; se la riprova, dell'azione possa, convenirsi alle fedi che hanno un carattere religioso e rispondono alle affannate domande cui le generazioni umane, emergendo per breve ora da un tacito mistero di tenebre, gridano invano all'altra silenziosa ombra, verso la quale corrono per cadervi travolte. Anche in questo campo ciascuno di noi, chi afferma, e chi nega, si governa, secondo una fede, secondo una concezione del mondo e del sovrannaturale che non è dimostrabile con i metodi della scienza; perché non si conosce una teologia sperimentale, perché prove fisiche o matematiche del materialismo si conoscono tanto poco

che oggi qualcuno pone persino in dubbio la esistenza della materia, perché finalmente gli agnostici, coloro che in teoria o in fatto non tengono conto del soprannaturale, mal saprebbero dimostrare che anche di una mera possibilità non è a tener conto, che le possibilità del soprannaturale non si saprebbero graduare secondo una misura del probabile, che neppure delle probabilità è a occuparsi, mentre non è uomo savio che si governi nella vita senza considerare le possibilità e le probabilità dell'ignoto futuro. Ora, nel saggiare su queste fedi il criterio dell'azione, subito ci appare la necessità della distinzione che posi tra fede e credenza. Subito ci colpisce il frequente fenomeno di persone che un abisso divide quanto alle credenze religiose, che in parte professano di credere senza difficoltà, senza pensarci, un complesso di proposizioni ardue alla ragione umana, e in parte rifiutano di crederne alcuna, mentre poi l'azione delle une non differisce dall'azione delle altre che in qualche pratica del tutto esteriore; onde siamo tratti a riconoscere sperimentalmente che vi hanno credenze religiose presso che sterili, non già per la natura del loro contenuto per sé attivo, ma perché male inserite nel cervello, congiunte ad esso in un cotal modo meccanico e non organico, non alimentano il cuore, come più nobile fronda male inserita sulla vetta estrema di un albero non vale a infondere nei frutti del sottoposto fogliame nuova virtù di sapore, di fragranza, di bellezza. Dove non è adesione del cuore alla credenza non è fede vera, la credenza positiva non tende all'azione religiosa, la credenza negativa non tende alla negazione pratica. È invece possibile misurare dentro certi limiti il valore della credenza rispetto alla Verità quando è fede, quando ha l'adesione del cuore, quando tende irresistibilmente all'azione.

Ed ecco che nell'accingerci a questa misura un altro frequente fenomeno ci colpisce. A fedi che portano lo stesso nome, che si esprimono colle stesse formole ufficiali, rispondono troppo spesso azioni diverse. La storia di ogni tempo e l'esperienza di ogni giorno ci apprendono come, ad esempio, nel nome di una stessa religione

che si professa rivelata lottino nel campo dell'azione dottrine di libertà e dottrine d'intolleranza, e le stesse avverse dottrine si combattano nel nome della religione che per sola divinità riconosce la Scienza. Voi ne dovete dedurre, signori, che nomi e formole hanno un significato molto incerto, che sotto il nome della stessa fede vanno concezioni religiose essenzialmente diverse, e che queste sole si possono sottoporre con frutto alla prova dei fatti. E alla prova dei fatti vi si manifesteranno anzi tutto infette di errore quelle concezioni religiose che conducono a osteggiare la ricerca della Verità, sia che le incontriate negli adoratori della Scienza quando negano *a priori* il fatto miracoloso, il fatto telepatico, il fatto spiritico, sia che le incontriate presso i seguaci delle religioni spiritualiste quando negano *a priori* il fatto dimostrato dalla critica storica. Quindi, alla prova dei fatti, vi si manifesteranno maggiori presunzioni di verità a favore di quelle concezioni del mondo e del sovrannaturale che si alleano più facilmente alla fede nel Bene, della quale vedemmo che l'esperimento la conferma; vi si manifesteranno maggiori presunzioni di errore contro quelle concezioni del mondo e del sovrannaturale che più facilmente si alleano alla fede nel Piacere, della quale vedemmo che l'esperimento la smentisce. Altri indizi vi appariranno del vero e del falso; ma qui, o signori, sull'entrata di un lungo e difficile cammino che mi è impossibile d'intraprendere, nel deporre la fiaccola che agitai un momento sugli occhi vostri, la fiaccola colla quale sarebbe a discender negli ipogei della Storia, a scrutare le anime dei viventi, ad aggirarsi per le chiese e per le vie, per i Parlamenti e le reggie, è mio dovere di confessare che la fiaccola rivelatrice non vale a farci riconoscere, da sola, la intera verità. La dottrina, antica quanto il Vangelo, che pone il frutto a criterio dell'albero, la Vita a criterio del Vero, non può atteggiarsi a maestra unica e universale. Un sentimento invincibile ci vieta, o signori, di apprezzare la verità per le sole sue applicazioni pratiche. Noi sentiamo e amiamo nella verità un valore superiore, un valore divino che sfugge alla misura dell'azione. Il nostro intelletto e il no-

stro cuore risorgerebbero insieme, offesi nei loro diritti, contro una dottrina che a criterio unico della Verità ponesse il suo valore pratico. Noi riconosciamo i grandi servizi che una simile dottrina può rendere, ma non siamo disposti di rinunciare alle verità che non si rispecchiano visibilmente nell'azione, non siamo disposti di rinunciare a metodi di prova per i quali la natura ci ha dato altri strumenti. Come certe affermazioni scientifiche relative alle nebulose o ai fossili sono così lontane dall'azione che il nesso fra l'azione ed esse non è visibile, anzi non esiste se non in quanto fanno parte della Scienza, così vi hanno affermazioni del Sovrannaturale che non possono in alcun modo sottoporsi alla prova dell'azione, che non si connettono visibilmente all'azione se non in quanto sono parti di una fede, di una concezione religiosa, nella quale stanno per ragioni non traducibili nel fatto esterno. E come lo spirito umano talvolta si accende di grandiose ipotesi scientifiche senza potere di verificarle con l'esperimento, così talvolta si accende di eccelse idee che da un mondo metafisico, esplorato con ardite costruzioni mentali, gli raggiungono baleni di verità, ma non discendono nell'azione terrestre. Vi hanno allora fra il nostro spirito e la verità metafisica momenti di mistica unione, nei quali noi apprendiamo il Vero per virtù di amore e questo fuoco di amore è la maggiore sua prova. Sublime prova, voi pensate, ma difficilmente comunicabile altrui. Non si nega; tuttavia nel salire, forti e ardenti per lei, verso verità più inaccessibili di quelle che sottoponemmo all'esperimento dell'azione, noi sentiamo che l'esperimento dell'azione ci ha guidato come Virgilio e che ora una forza di fuoco ci guida come Beatrice.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011
da Cierre Grafica, Sommacampagna (VR)

All'indirizzo internet www.istitutoveneto.it è possibile effettuare una ricerca, per autore e per titolo, delle pubblicazioni dell'Istituto dal 1840.

Nel corso del 2008 ha preso avvio l'acquisto *on-line* dei volumi dell'Istituto ed è consultabile anche la forma digitale degli «Atti dell'IVSLA» (a partire dal n. 165, 2006-2007).

I volumi possono essere acquistati presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (fax 041.5210598) oppure tramite il distributore CIERREVECCHI Srl (fax 049.8840277)

INDICE

MANLIO PASTORE STOCCHI <i>Presentazione</i>	VII
LUIGI MESSEDAGLIA <i>Antonio Fogazzaro e l'Istituto Veneto</i>	1
ANTONIO FOGAZZARO <i>Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione</i>	29
ANTONIO FOGAZZARO <i>Scienza e dolore</i>	63
ANTONIO FOGAZZARO <i>Verità e azione</i>	79

Nel centenario della scomparsa di Antonio Fogazzaro, l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti vuol confermare il ricordo vivo ed affettuoso dell'illustre scrittore che fu, tra il 1902 e il 1905, anche suo presidente. Negli «Atti» dell'Istituto Veneto vennero pubblicati tre saggi, *Per un recente raffronto delle dottrine di S. Agostino e di Darwin circa la creazione* (1890-91), *Scienza e dolore* (1897-98), *Verità e azione* (1905-06), ai quali Fogazzaro affidava con dignitosa e sofferta coerenza di pensiero e di arte le proprie convinzioni circa quei problemi della filosofia, della scienza, della fede che allora si andavano più accesamente dibattendo non sempre con conoscenze e probità pari alle sue.

Questi scritti, preceduti da una *Presentazione* di Manlio Pastore Stocchi e da un saggio critico di Luigi Messedaglia del 1942, sono qui riproposti nella loro integrità.

ISBN 978-88-95996-32-5



9 788895 996325 >

€ 9,00